

LUCINIS

Prein ta nestra lenga

Su la medaja fata par ricuardà il IX Centenari storic dal nostri pais son segnadis ben marcàdis lis peraulis che formin il titul di chist editorial.

Uarìn tignì a ment ce che 'l vecjo plevàn pre Antoni Leonardis veva scritt ta un librùt, fat stampà a Udin tal 1820, par la int da la so plev: « Al popul furlan. Bon e cjàr popul! Preàit, o bon popul, ne la uestra lenga ». Il salùt e l'esortazion di pre Leonardis pàrtin a visàsi che a Lucinis si preava par furlan in glesia quant che erin lis funzioms, a rosàri, cjantànt lis litanis, ne lis rogazioms il dì di San Marc e lis tre zornadis prin da Sensa, tal confessàsì e in dutis lis prejeris in cjasa in famea e ta scuèla a dutrina. Chista maniera di preà par furlan l'è continuada par dut 'l secul passàt e ta prima part dal '900 fin a la consacrazion da la gnova glesia parochiàl nel 1926; cussì vigniva fat ancja cun tanta devozion ta glesia-baracca che si cjatava ta cort dal comùn, quant che la popolaziòn jera tornada cjasa da duch i lucs dulà che jera stada profuga (lis personis plui avànt cui agns ricuardin cun tant plasè chei biei moments di prejera e di cianzons ta glesiuta fata di len).

Tanch ancjamò gi par di sintì lis prediccis che 'l decan Filipic faseva ogni fiesta a la S. Messa; 'l scomensava squasi simpri cussì: « L'odierno Vanzeli 'l dis... ».

Quant che un popul prea ta so lenga ul dì che 'l ten insieme duta la so storia, mantèn la continuità di ce che à cjapàt dai soi antenàs e la parta avànt a lis gnovis generazioms, l'è una famea che no piàrd nuja e doventa simpri plui granda, plui unida, plui buna; 'l so fevelà cun duch e ancja cun Diu doventa la so realtât viva: l'è 'l so vivi.

'l plevan don Silvano Piani



I AMIS di LUCINIS, par ricuardà il IX Centenari dal pais, jan il plasè di presentà chista medaja, fata da G.M. Monass, capo incisor da zecca taljana, furlan di Buja.

DAVANT

La glesia gnova di Lucinis; daùr, il tor vecjo, distrutt la prima zornada de la prima uera mondial (1915); intòr, quatri torondei che fasin viodi la glesia vecja, lis ruvinis del pais, 'l stema del comùn e il patrono San Zorz.

L'è scritt: parsora LUCINIS, tal miezz e disott PREIN TA NESTRA LENGHA.

LUCINICO NELLA STORIA DEL FRIULI

Lucinico appare per la prima volta nella storia nella donazione che l'imperatore Enrico IV fa al patriarca di Aquileia Sigardo della contea del Friuli e della villa di Lucinico.

Il documento costituisce l'atto di nascita dello Stato del Friuli ed è siglato nel palazzo reale longobardo di Pavia il 3 aprile 1077.

La gente di Lucinico commemorerà questa importante data con una giornata di significative manifestazioni la domenica 24 aprile 1977 FESTA DEL PATRONO S. GIORGIO MARTIRE.

IL «PARI NESTRI»

(Preât a Lucinis)

Pari nestri che sès in Cil:
sei santificat il uestri Nom:
vegni il uestri Regno:
sei fata la uestra Volontât,
come in Cil, cussi in tiara.

Dainus uè il nestri pan quoti-
dian:

rimetit a nò i nestris debiz,
come nò ju rimettin ai nestris
debitors:

e non nus indusit in tentazion,
ma liberainus dal mal.

Cussi sei.

(dal Libri di Prejeris pal Cristian - Guriza - Stamparia Paternolli - 1855)



Programa da la fiesta in pais IX centenari storic 1077-1977

Sabida 23 e domenia 24 di avrìl 1977 cjatinsi insieme par ricuardà la nestra storia.

SABIDA: a lis 8.30 di sera ta sala dal cine Serada Folkloristica cui nestrìs balarins, presentata da Riedo Pupp.

DOMENIA: a lis 9.30 ta Glesia parochial di S. Zorz S. Messa cjantada e Te Deum di ringraziament; a lis 11 ta cort da canonica Fiesta Popolar cun la Coràl e i balarins di Lucinis. Pre Checo Placerean favelarà da nestra storia. I nestrìs fruz fasaràn viodi i lor disegns sul pais.



Lo stema del Comune di Lucinico incorniciato dai profili del vecchio e del nuovo campanile, sulla tessera del C.S.L. « Amis di Lucinis », l'associazione sorta per promuovere le celebrazioni commemorative.



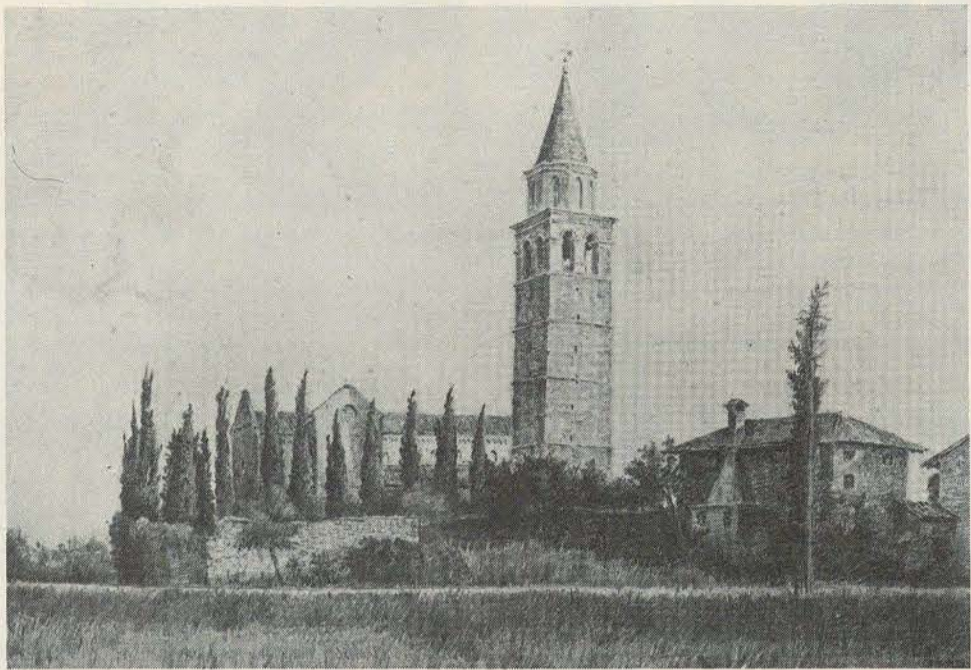
DAUR

L'imperator Rico IV e il patriarchoja di Aquileja Sieghart che cjàlin la pergamena, dulà che l'è scritt « COMITATUM FOROJULII ET VILLAM LUCINIGAM ». (La contea del Friul e la vila di Lucinis).

Disott l'an 1077 e plui in pizzul 1977 e la firma di Monass.

Il IX centenario del Friuli

La storia del nostro popolo non è conosciuta dal nostro popolo e non è neppure conosciuta nel suo stato a cui apparteniamo né a livelli più ampi; in verità gli studi storici per i nostri giovani nelle scuole, i testi che adoperano per lo studio della storia ci ignorano quasi totalmente: è più facile sentir parlare nei testi di storia del duca del Monferrato che del Patriarcato aquileiese, è più facile che i nostri alunni sappiano tutto sui Medici a Firenze o sugli Aragonesi nel Sud che non delle vicende della loro Patria. Questo è grave, per cui la commemorazione che stiamo facendo ha anche questo



Aquileia: disegno a matita di Leopoldo Perco (1912).

senso: richiamare alla nostra gente che ha una storia di cui non ha niente da vergognarsi, una storia che forse non s'inscrive come vorrebbero i tempi che corrono nella storiografia ufficiale, perché ha una fisionomia troppo propria, troppo marcata, troppo sua. D'altra parte passando oltre a questo fatto di cui il lamento è ovvio, dobbiamo dire che il popolo che non conosce la sua storia è un popolo adatto a tutti i maneggiamenti; solo un popolo a cui vien toita la dignità del suo passato è maturo per essere avviato su qualunque via, di sinistra o di destra come dicono adesso, di alto o di basso come dicevano un tempo, è un popolo maturo per qualunque uso, in cui la parola dei vasi presale nel peggior dei sensi; per cui il ritorno alla conoscenza della nostra storia, della storia della nostra gente, è estremamente urgente. Voglio aggiungere anche qualcosa d'altro: perché facciamo questa commemorazione? facciamo questa commemorazione non solo per il gusto di conoscere il passato. Il gusto di conoscere il passato arrischia di diventare semplicemente un diletto artistico o un hobby; la storia conosciuta unicamente come un qualche cosa di distante nel tempo, irripetibile, che non ritorna più, che non ha nessun aggancio col presente è (userei la parola nel senso di Croce) pura letteratura, pura retorica. Facciamo la commemorazione perché ha qualcosa da dirci ed ha qualcosa da dire a noi che stiamo particolarmente soffrendo in questi anni, perché la prima ricostruzione comincia esattamente dalla coscienza e dalla dignità da dare alla nostra gente.

Le parti del mio discorso saranno tre: nella prima parte vorrei fare alcune valutazioni sul significato della storia, nella seconda parte racconto il fatto con i documenti relativi nelle sue linee essenziali, nella terza parte faccio valutazioni: e cercherò nelle valutazioni di documentare che non è una montatura mia, ma che prima di me altri lo hanno detto e quindi quello che dico assume un valore più oggettivo.

Credo che quello che

sto per dire sia estremamente importante. I fatti, molte volte, coloro che li vivono non li capiscono nella loro importanza come quelli che vivono dopo. E' verissimo che noi possiamo vivere come li hanno vissuti coloro che ne sono stati gli attori; il passato non si può tornare a vivere. Il passato noi lo conosciamo non come è avvenuto, ma come ce lo hanno tramandato; meglio: i documenti che ce lo hanno tramandato non sono il passato; è erroneo credere, penso, che i documenti ci diano il passato, ma ci danno quello che del passato hanno redatto i documenti. Così può avvenire che di certi fatti, coloro che li hanno vissuti, non hanno capito l'importanza; porto un esempio: un esempio lontano dalla nostra storia, la battaglia di Teutoburgo (7 d.C.): Augusto ha pianto perché ha perso due legioni, ma non era lì il problema; noi che viviamo duemila anni dopo circa, sappiamo che cosa ha significato quella battaglia: ha significato nella storia dell'Europa la fine del tentativo di conquista dei Germani, ha significato la non latinizzazione dei Germani, ha significato che il Medioevo sarebbe stato latino-germanico, ha dato un'impronta come conseguenza a tutta la nostra storia d'Europa. Perciò certi fatti storici nella loro importanza li conosciamo meglio noi che viviamo dopo di quelli che li hanno vissuti nel momento che stavano passando. Veniamo ad un altro esempio più recente: la prima guerra mondiale. Coloro che l'hanno fatta l'hanno vissuta nella sua drammaticità, ma forse non si sono accorti di una cosa: l'Italia ha vinto la guerra, ma noi lo sappiamo adesso, a distanza di 60 anni, che abbiamo perso in una maniera tremenda la linea di sviluppo economico che l'Italia stava dandosi prima della prima guerra mondiale; l'abbiamo pagata non solo in vite umane, ma in avvenire economico e sociale.

Così senza portare ulteriori esempi, il fatto che noi commemoriamo la nascita dello Stato Patriarcale Friulano nel 1077 con il decreto di Enrico IV, questo fatto

lo capiamo forse meglio noi di quello che lo potesse capire Enrico IV e di quello che lo capisse il patriarca Sigardo.

Cercherò di illustrare questa nostra valutazione del fatto, mettendolo ed inquadrandolo completamente, sia nel momento in cui è avvenuto sia nelle conseguenze che ha avuto.

Nel momento in cui è avvenuto. Il fatto è questo: il 3 aprile (alcune fonti dicono che si dovrebbe spostare forse agli ultimi di marzo; la

maggior parte dei testi, d'accordo anche il De Rubis « Monumenta Ecclesiae Aquileiensis » sembrerebbe indicare chiaramente che si deve pensare al 3 aprile): l'imperatore Enrico IV, quello di Canossa (che Diu lu vebi in gloria), il 3 aprile nel palazzo reale longobardo di Pavia ha rilasciato il seguente documento: disponendo di esso in traduzione friulana e testo latino, lo presento in friulano, avendolo curi dei suoi feudatari, tradotto.

Friûl, 3 di avrîl 1077

Tal non de Sante e individue Trinitât. Amen.

Indri, pal boncur di Diu, ré.

Bateint la strade dai nestrîs vons, int di fede, che è an tiradis-sù glesîs al Signor di lor sachte, e, po fatis, ur an dât ce vivi no cu lis rigjât ma cu la robe messedade dal ré.

— 'o vin pensat che nus zovj e ch'al sei dijst di passâ la nestre zovntût fasint chestis robis, par vè la grazie di vivi pluî a lunc, e par passâ la vite pluî in gjonde e in sante pás.

Pa la cual 'o volin ch'a sepin duc' chêi ch'a son fedei di Crist e nestrîs in di di ué e pal avignî, che nô:

pe salût de nestre anime, e parvîe che nus al à dît nestre mari Gnese, femine di valôr e imperadorie, e Berte, la regjne nestre sponse, e duc' chei ch'a nus son fedei, alvenastai

— Teodalt, arcivescul di Milan;

— Umberto, di Ravene;

e pe pensade dal nestrî cjar secretari Gregori, vescul di Vercelli,

— di Burkhart, vescul di Losane

— di Epon di Cize

— e dal duce Liutpolt e ancje dai marchês Gjelmo, Azzon e Adalbert,

e massime parvîe che, il patriarcje Sigehart al è stât fidêl de nestre bande:

la «Contee dal Friûl» e la vile di Lucinins, e duc' i beneficis ch'al veve il cont Ludui, che si cjateavin te contee, cun dut ce che al ere par dirit dal ré e dal duce: alvenastai duc' i placits, lis coltis, il fodri e i oblics e dut ce ch'al po jessi cjapât sù seont justissie,

La Sante Glesie di Aquilee e i nestrî fedêl patriarcje Sigehart e i sei sucessôrs cun chest decret

jû fasin parons spotics: pa la cual nissun duce, marchês, cont viscont, o cualsisei persone grande o picule dal nestrî réam al olsî cjoli, inderedâ o cuntindî parchel cuintri chê glesie, e i nestrî fedêl patriarcje Sigehart, o i sei sucessôrs.

Che s'al olsarâ ch'al sepi che le justarâ cun libris d'aur, miecis pe nestre casse e miecis pe glesie ch'o vin dite.

E par che chest nestrî regal al vali, cence che nissun pue di rompilu, par ogni ete 'o vin ordonat di scrivi cheste cjarte, di marcale cul nestrî timbro e le vin firmade di persone.

« firme di Indri

« firme di Indri ré, mai fat-fur »

Jo Gregori, vescul di Vercelli e secretari dal viscont Hiltolf, arcivescul di Colonia e secretari in capo, 'o ai viodût ch'è je vere.

Dal 1077 an di Crist, te 15.me indizion romane, 26.m ch'al ere nomenât, e 23.m ch'al ere ré. Fat in gjonde a Pavia.

Chist al lè il document. 1077 al lè juste l'an dopo dal 1076 c'al lè l'an di Cjanosse; quindi par capi chel decret, o vin di impostalu te grande barufe « della lotta per le investiture ».

La lotta per le investiture ha segnato in qualche modo un po' tutta la storia del Friuli fino al 1751. Cerco di riassumere brevemente il problema. Con la politica degli Ottoni (sec. X, 950 grosso modo) si era inaugurata la politica dei vescovi-conti; l'imperatore di Germania per essere sicuro dei suoi feudatari, in modo che nonostante la ereditabilità dei feudi maggiori, consegna i feudi ai vescovi e quindi ogni volta che il vescovo muore il feudo ritorna al re che ne può disporre e quindi esercitare effettivamente il potere reale: questa è la politica di Ottone I, per cui dopo la triste esperienza ch'è persino i parenti lo avevano tradito in Germania inaugura questa politica. Santo uomo questo Ottone, perché tra l'altro ha salvato la Chiesa da quel marasma che di solito viene presentato dagli storici come età ferrea del Papato. Col procedere del tempo questa politica dei vescovi-conti porterà anche a delle conseguenze di «mondanizzazione» della Chiesa, aggrando della Chiesa con la politica feudale.

Questo ha provocato la reazione di Cluny e della riforma clunyacense e della posizione di papa Gregorio VII (papa Liutprando di Soana), il quale ha enunciato certe dottrine in una maniera esasperata; ha detto che la Chiesa è degli ecclesiastici. Ovviamente questa tesi poteva anche avere un pieno senso a quell'epoca, però conteneva la possibilità di estremismo notevolissimo. Comunque Gregorio VII combatte concretamente e concretizza nel momento. I vescovi essendo autorità ecclesiastiche devono essere scelti dal papa; in verità diceva una novità enorme, perché fino a quei tempi i vescovi erano scelti di solito dal clero locale, quando non venivano eletti dal clero e dal popolo come a Roma: una novità, grandissima novità. L'imperatore si vede privato di una risorsa politica di primo piano e soprattutto della tradizione ormai di circa un secolo, e si contrappone. Un personaggio retto che crede di difendere anche la Chiesa (i suoi predecessori l'avevano salvata dall'età ferrea, dalla decadenza in cui era caduta) si contrappone. Fra i due un cozzo: un cozzo di due personalità, che nella caparbiata e nella fedeltà ai propri punti di vista non hanno niente da invidiarsi; solo che uno l'hanno fatto Santo, all'altro la storia non ha dato questo titolo. Nella lotta ovviamente si ricorre a tutti i mezzi; quali sono i mezzi? Il mezzo principale Gregorio VII l'ha detto nel suo Dictatus Papae: il papa ha il diritto persino di deporre

l'imperatore: lo scomunica e lo depone. Deposto, significa anche sciogliere i sudditi dall'obbligo di fedeltà; questo significa anche spingere i più grandi feudatari a ribellarsi all'imperatore e la ribellione in Germania avviene: nella dieta di Forcheim nel 1076 gli si ribellano tre duchi fra i più grandi, il duca di Baviera, il duca di Svevia e il duca di Carintia. Che cosa vuol dire il duca di Baviera e il duca di Carintia per la nostra situazione friulana? significa anche noi, per il fatto che dopo Ottone I il Friuli perde il suo nome nei documenti ufficiali e viene chiamata « Vastata Hungarorum ».

Il Friuli nell'Alto Medioevo ha espresso il più grande poeta latino, Paolino d'Aquileia e il più grande storico, Paolo Diacono. Nell'Alto Medioevo se ci sono dei luoghi dove la vecchia cultura è riparata, è l'Inghilterra e l'Irlanda (per ovvie ragioni, perché non ha subito invasioni) e, stranamente in Europa, il Friuli. Paolino d'Aquileia è uno squisito poeta latino oltrech'è di profondi sentimenti religiosi (diversi suoi inni sono entrati anche nella liturgia romana); Paolo Diacono è colui il quale dal punto di vista di fonti storiche della storia dei Longobardi è uno degli storici più apprezzati. Dico: arrivano gli Ungheresi (dodici volte devono essere passati da queste parti, stando al computo fatto dal Menis); essi hanno spazzato la pianura friulana: ancora ai nostri tempi la strada alta ha anche il nome di «ungaresca». Ed è il momento in cui la pianura friulana si sposta e nascono i nostri paesetti delle prealpi; popolazione che fugge dalla pianura e si ripara sulle montagne per non essere soggetta alla invasione ungarica che capita a momenti ogni anno (pensare che gli ungheresi passati qui da noi sono giunti persino fino a Lecce; passando per il Friuli hanno saccheggiato Bordeaux); invasioni tremende, hanno schiantato tutto e hanno schiantato anche la cultura altomedioevale friulana; tanto che Ottone I stacca il Friuli e la

Marca di Verona dall'Italia, dal «Regnum Italiae», la sottomette al duca di Baviera e praticamente la marca friulana diventa un «comitatus», un conte qualunque senza nessun significato, dipendente dal grande feudatario bavarese.

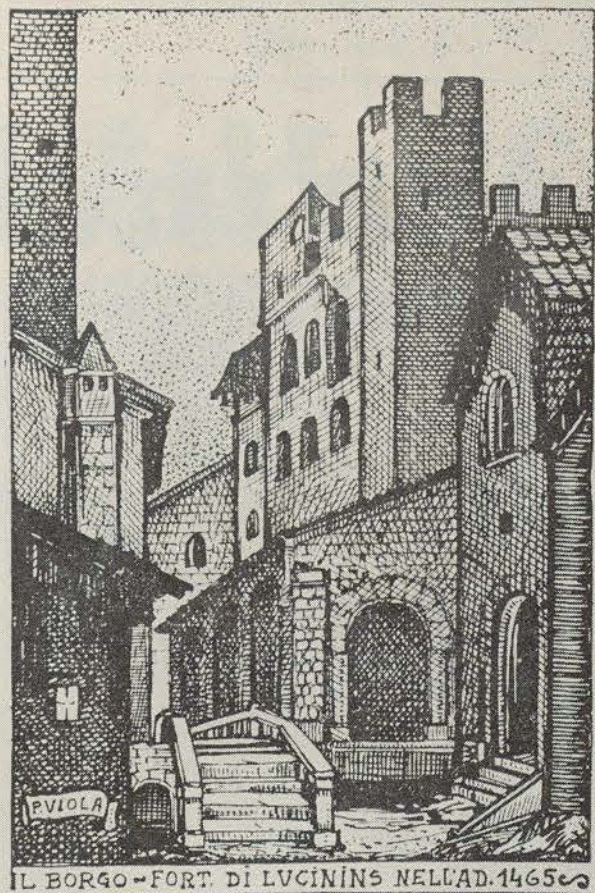
Nel 1076 chi prende l'autonomia è la Carintia e noi figuriamo esattamente ducato di Carintia nel 1076 (l'anno scorso la Carintia ha celebrato questa data). Il Friuli, agganciato alla Carintia, sta lentamente risolvendosi: per opera di chi? Per opera un po' di tutto il contesto; verso l'anno mille un po' in Italia ed anche in Germania e in Francia si assiste al fenomeno della ripresa del commercio e a un certo interesse, in certi piccoli paesi o castelli, allo sviluppo del commercio e dell'artigianato e alla nascita delle piccole città, alla rinascita delle città. Nel Friuli si assiste all'esplosione di potenza della chiesa di Aquileia: ne cito uno solo, Poppo di Treffen, che è fratello del duca di Carintia; Poppo si è messo in testa di risollevere Aquileia: è il costruttore della basilica e della torre campanaria che ben conosciamo, di buona parte delle mura di Aquileia e del porto di Aquileia di fronte a Grado.

Le donazioni dei duchi di Carintia, del duca di Baviera, dell'imperatore si susseguono: praticamente chi vale di più non è il cosiddetto conte del Friuli, ma è il patriarca. E il patriarca di Aquileia emerge sempre più, fin a quando in occasione della scomunica data ad Enrico IV, il patriarca Sigardo (dal 1068 al 1077; muore nel 1077) riceverà la legittima ricompensa, fatta con calcolo politico ovviamente: Enrico IV, essendo morto il conte Lodovico (sembra sia morto senza figli, perché non si trovano nei documenti altre contestazioni), fa duca il patriarca e per la prima volta nasce il vescovo-conte, il patriarca-conte, il patriarca duca di Aquileia. Questo è un fatto che è successo in tanti altri posti, ma perché da noi assume un significato che val la pena di parlare di stato patriarcale friulano? Quello

(Continua a pag. 3)



La fortezza di Lucinico all'epoca delle guerre gradiscane (1615-1617).



Il Borgo fortificato di Lucinico nel XV secolo.
Da una stampa di F. Viola, del 1950.

Il IX centenario del Friuli

(Continua da pag. 2)

stato che sorge con il decreto di Enrico IV bisogna analizzarlo nei suoi punti fondamentali; anzitutto va diviso in due grosse parti: storicamente è patriarcato ghibellino fino al 1250 (morte di Federico II di Svevia e ritiro del nostro grande patriarca e fondatore della città di Udine Bertoldo di Andechs); dal 1250 al 1333 (morte di Pagano della Torre) è patriarcato guelfo; poi non si può dire guelfo.

Perché val la pena di dirgli Stato al nostro e non, per esempio, al vescovo-conte di Trento? Perché al patriarca duca del Friuli in Aquileia dico che ha fondato uno stato e non dico che è uno Stato, per esempio, le Marche in cui esiste anche un parlamento che sorge in quest'epoca di tipo parlamento provinciale? La struttura dello Stato patriarcale è una struttura tale che se la dovessi chiamare con un nome moderno, il più vicino non sarebbe monarchia, ma repubblica e cerco di documentarmi: cito Leicht, uno storico del diritto di prima categoria (P.S. Leicht - Breve storia del Friuli - IV edizione - Udine 1970), pag. 120: «L'assemblea friulana ha poteri ancor più estesi d'altri parlamenti provinciali; si concentrano in essa le antichissime riunioni provinciali, giudiziarie, militari e per la tutela della pace pubblica e per le norme relative a cui i dignitari della contea o della marca prendevano parte dall'età più remota. Perciò il parlamento friulano è in pari tempo il maggiore tribunale d'appello e l'assemblea legislativa, vi si tratta la pace e la guerra ed un po' alla volta divenne anche supremo

tribunale amministrativo».

In Friuli con lo Stato patriarcale avviene un fenomeno di questo genere (unico caso): i comuni che sorgono in Friuli e anche i feudatari non possono avere legittimamente un esercito proprio; l'esercito, la difesa, le milizie dipendono dal parlamento. Seconda cosa: nel parlamento friulano sono rappresentati non solo i nobili (la prima riunione del parlamento friulano che ci consta è del 1207, quindi una ventina d'anni prima del parlamento inglese e della «Magna Charta Libertatum»; si tratta della grande «Charta» dei feudatari inglesi di fronte al re, Giovanni Senzatterra): c'è una rappresentanza dei feudi imperiali e dei feudi patriarcali, e accanto a questa c'è la rappresentanza delle libere comunità sia cittadine che rurali. A questo proposito così dice Francesco di Manzano nei suoi «Annali del Friuli - Udine 1858 - 1878»: «Il parlamento occupavasi di tutto il reggimento dello stato del Friuli, quindi spettavangli le paci, le tregue, le guerre, le spese e leve militari, le imposizioni, il formare le leggi, consolidare o rafforzare quelle dei principi stessi e le particolari dei sudditi. Erano devolute a suo giudizio le appellazioni dei litiganti; né il principe poteva alterare né cassare le decisioni di questo nostro senato, ma a lui solo spettava il modificarne le deliberazioni e provvedere all'ordine generale pel benessere della provincia». — Era uno stato, una monarchia costituzionale —.

L'altra novità che non esiste presso gli altri parlamenti e meno che meno presso quello inglese. «Il parlamento aveva pure un suo consiglio, tratto dall'interco corpo parlamentare, e componevasi

per lo più del patriarca, di tre dei prelati, di uno dei liberi comuni, di tre dei nobili e di tre delle libere comunità; e questo quasi giornalmente dopo i soliti tre suoni della campana riunivasi nella stanza del patriarca e ivi non solo disimpegnava e dava esecuzione agli affari più importanti dello stato, ma ancora alle cause ed ad altri oggetti minori». Queste cose si debbono dire, si debbono sapere, perché è estremamente degno per un popolo sapere che certe sue libertà sono di antica data, sono di molta antica data ed è una novità di tipo europeo. Questo feudo ecclesiastico nato col 1077 è uno Stato; è uno Stato nazionale friulano. Nello stesso anno, sempre da Pavia, Enrico IV darà al patriarca anche la contea dell'Istria e della Carniola. Lo stato che stava nascendo era molto ampio, ma Istria e Carniola sono possedimenti feudali, che al patriarca di Aquileia arrivano e vanno alternatamente; quello che resta solido, fisso fino al 1420 è il territorio dalla Livizza alle Alpi Giulie: Stato Nazionale Friulano, in cui, per un verso o per l'altro, superando le intricatissime giurisdizioni feudali, finisce sempre col prevalere sufficientemente il potere centrale. Quando i comuni e i feudi e i nobili non hanno il potere di fare la guerra e, soprattutto quando nella nostra terra si assiste al fenomeno, che forse dalle altre parti nella stessa maniera non è stato sviluppato: la concessione dei «fora» ossia dei mercati; è una cosa di caratteristico e assai frequente in Friuli; cosa vuol dire il mercato? non vuol dire solo andare a commerciare, significa andare in un luogo in cui il creditore non ha nessun potere legale sul debitore, ma sono tutti e due uguali; il nobile e il servo sono pari; si è esenti da tutti i privilegi nel mercato. E noi assistiamo curiosamente nel periodo del patriarcato ghibellino a una fioritura di concessioni di mercati: Aquileia (Poppo ha cominciato a concedere le «stationes» cioè il diritto di aprire negozi), ovviamente Cividale; Udine l'ha avuto da Federico II di Svevia mediante il patriarca Bertoldo di Andechs; e diventano luoghi in cui la gente s'incontra perché è esente ed in piena libertà, è estranea a tutti i diritti feudali. Perché tutto questo fiorire di mercati? di zone franche, diremo noi. Zo-

ne franche in Friuli per una politica ben precisa: la politica dei patriarchi ghibellini è stata quella che ha creduto che il Friuli può riprendersi, vivere e diventare uno stato potente fidandosi nel commercio: era il commercio dell'Europa centrale col mare. Questo può piacere a storiografi di determinate tendenze e può dispiacere ad altri, ma è una verità. Nessuna meraviglia quindi che questi patriarchi si curassero delle strade, oltretutto di quella classica ramana del passo di Monte Croce, di quella di Tarvisio; nessuna meraviglia che un patriarca come Bertrando batta Rizzardo da Camino, occupi Vittorio Veneto e apra la strada di S. Croce fino a Cortina; non può meravigliare quindi che l'unica moneta del primo patriarca che ha avuto il diritto di coniare moneta, Poppo, la si sia trovata a Cracovia. E' chiaro: ci si fidava che il Friuli potesse vivere e prosperare con il commercio con il suo naturale hinterland, che confini di stati nazionali posteriori al 1500 non possono rendere vano; questa non è politica, questa non è storiografia, ma è geografia.

La morte dell'imperatore Federico II di Svevia significa l'avvento dell'intrigante guelfo più pericoloso per Federico II, Gregorio di Montelongo, che è quello che gli ha ordito le lotte che lo hanno portato alla sconfitta di Fossalta vicino Bologna e praticamente al suo ritiro. L'avvento di Gregorio di Montelongo ha significato l'avvento dei guelfi. I guelfi ovviamente, sono coloro i quali rappresentano gli interessi dei comuni italiani e in parte della penisola.

Un guelfo capisce perfettamente che i contatti economici con l'hinterland dell'Europa centrale portano con sé anche l'influsso delle idee politiche imperiali, quindi si disinteresserà delle strade, le abbandonerà; curerà di far arrivare qui come per esempio i patriarchi della Torre (sono stati tre) i familiari suoi da Milano; arriveranno molti da Firenze. Però la conseguenza è anche questa: il flusso commerciale dell'epoca aurea (economicamente) del patriarcato ghibellino sta declinando: per il Friuli dal 1250 al 1333 è stato il declino. Chi è che si pone nella storia del nostro patriarcato come un amante del Friuli come nessun altro e oggettivo della sua sto-

ria è stato Bertrando; ma Bertrando non è nè guelfo nè ghibellino, è un basco che viene dalla Francia: 1334. Quello, giunto in Friuli, s'accorge della situazione: e allora nessuna meraviglia che un uomo come questo apra la strada di S. Croce, ripristini e metta a posto quella del passo di Monte Croce, apra per la prima volta quella del Predil. Nessuna meraviglia quindi che quel patriarca crei e faccia funzionare lo «Studium generale» di Cividale (adesso dicono Università). Era quello l'uomo che aveva visto giusto e ovviamente cercava di riprendere in mano, attraverso il controllo del parlamento, la nobiltà che nel periodo del patriarcato guelfo era diventata, come dice Teodoro Zahn nel suo libro «I castelli nel Friuli», «la più riottosa d'Europa».

Questo era lo stato patriarcale. Dopo di Bertrando sono seguiti due patriarchi (anche questa volta erano ritornati di estrazione nordica): Niccolò di Lussemburgo, fratello naturale di Carlo IV di Boemia, l'imperatore, e poi quel grande giurista, l'autore delle «Constitutiones Patriae Foriulii», Marquardo di Randeck: delle sue leggi noi abbiamo vissuto fino al 1797.

E poi è venuta la fine per i dissensi fra i friulani, per i contrasti dei nobili con il patriarca, per l'insignificanza della pressione popolare che non esisteva. Dopo di aver delineato lo stato patriarcale, che era diverso dalle altre contee vescovili, devo dire una cosa: a corte (chiamiamola così) patriarcale si parlava tedesco nell'età ghibellina, eppure non hanno tedesco schizzato; nessuna meraviglia che alla corte di Aquileia del patriarca il più grande cantore di «minnesänger» tedeschi, Vogelweiden era ospite frequente; nessuna meraviglia che uno di estrazione friulana, Tommasino, fosse l'ospite guelfo alla corte imperiale e scrivesse in tedesco; il popolo è rimasto latino. Direi che questo periodo patriarcale col senso della individualità friulana è stato determinante per la nostra storia; se noi abbiamo una fisionomia che possiamo dire originale attualmente, lo dobbiamo a questo periodo, che neppure un'astuta politica di rispettoso dominio della repubblica veneta è stata capace di cancellare. E voglio credere che lo stato italiano ci voglia rispettare e non

usi astuzie per soggiogarci e snaturarci senza che ce ne accorgiamo; perchè noi con lui siamo stati leali e vorremmo che non usasse astuzie.

E adesso qualche giudizio critico (alcuni sono già stati anticipati): non è vero che attualmente i problemi si tornano a riproporre con una certa somiglianza con i grandi eventi della storia patriarcale? Pensate che in Friuli si possa pensare di risollevarsi dall'ultima vicenda del terremoto o in generale anche dalla situazione penosa di prima, senza riflettere seriamente che noi non abbiamo solo interessi patriottici, ma anche commerciali? Di fronte a una situazione come l'attuale, dico che le soluzioni per il Friuli possono essere molteplici, però c'è in fondo una prospettiva commerciale che si deve avere, che è stata storica, che i migliori nostri tempi del passato l'hanno sottolineata e ce la suggeriscono. Qui ci vuole solo una dose di fantasia nello stato italiano; gli italiani sono un popolo molto fantastico, un popolo che ha creato poesie e lirica di prima categoria, liriche che restano patrimonio culturale dell'umanità: vorrei che avessero attualmente un po' di fantasia politica. La fantasia politica è creatrice; ci si difende creando, non costruendo barriere o servitù militari, ma soprattutto acqui-

stando la fiducia della gente.

Nella nostra terra e nel nostro tempo si respira nell'aria in Friuli certe idee di autonomia per i friulani; questa autonomia può andare da una formula molto generica e molto vaga che supera di poco l'amministrazione provinciale di tipo napoleonico o può giungere a quella che afferma che il Friuli ha il diritto di essere uno stato federale, uno stato federale dell'Italia e ovviamente dell'Europa. Ad un certo punto nel Friuli c'era un'unità ed una grande diversità; nelle grandi democrazie attuali federali vediamo che c'è un'unità difficilmente rompiabile, anche se l'amministrazione è in mano allo stato locale: venticinque in Svizzera, cinquanta e più negli Stati Uniti.

L'avvenire sta in fondo un po' nell'essere capaci di leggere la storia del passato, e allora la commemorazione che facciamo è la commemorazione di un fatto che non è morto, ma che è vivo: vivo nel senso non che deve risorgere com'era, ma si vuol vivere nel secolo ventesimo quelle libertà, quei diritti, quelle prospettive, che in un'epoca per noi più libera hanno già vissuto i nostri padri.

Pre Checo Placereani

(Dalla commemorazione tenuta sabato 2 aprile 1977 alla Scuola Cattolica di Cultura di Udine).

Hanno collaborato per la pubblicità

Renzo Medeossi e Marco Persig.

Un ringraziamento particolare a tutte le persone che hanno contribuito in vari modi alla realizzazione di questo numero del giornale.



EDILMARMI
Marmi - Caminetti - Graniti
Porfidi - Lapidari - Monumenti

LUCINICO - Stradone Mainizza, 202 - Tel. 30941

Produzione propria

1907

1977

70 anni
di
attività

SUPERMERCATO

TUZZI

LUCINICO - Via G. Cesare 8 - Tel. 390218



Lucinico agli inizi del secolo. Acquarello di Leopoldo Perco.

Paese di cultura contadina

Settant'anni fa, inizio del secolo. Diramarsi di borgate, groppi di tetti l'uno sull'altro, linee elementari a raccordare, a stringere, per vivere e per difendersi, povere case nate dall'amore e dal sacrificio. Il paese guardava al sole, guardava all'isonzo, tutta una corsa di « linde », di ballatoi di legno lavorato su cui s'aggrappavano pergolati d'uva primaticcia e luci rosse di gerani che rallegravano gli austeri grigi di pietre antiche. Intorno una natura di splendore biblico: corse di colli verso le ultime querce, altissime nel cielo, macchie d'ulivi, geometrie di vigne, « braide » e frumenti, salire di « ronchi », filari di gelsi e cespugliosi assemblamenti di rovi e sassi. Il tempo era corso lento fin qui, ma a un tratto fu guerra, quella guerra che gli uomini chiamarono « grande » e che grande fu solo per la sua immensità e per il dolore della sua tragedia. Del vecchio paese non restò che una montagna di macerie, i boschi non furono che cimiteri di tronchi smozzicati dal furore, declivi piagati da trincee, i campi solo bivacchi desolati di anni di battaglie.

Pietra su pietra, miseria ed amore, le case di Lucinico riapparvero sul panorama morto ed il volto antico prese vita; sulla vecchia chiesa sorse una nuova, dal campanile a cipolla se ne fece uno più civettuolo, e chiesa e campanile tradivano un po' il sentimento severo della gente, ma erano ancora il cuore del paese, il luogo dove pregare e ritrovarsi insieme. Il rinverdire dei boschi e dei campi e delle vigne, il crescere dei nuovi figli cancellarono presto le ferite e fu tutto un rivivere. L'anima e la musica ripresero vigore; da padre in figlio tornarono le danze, le filastrocche, il « mai » della giovinezza e della vita, alto sulla piazza ogni anno. Ed i campi erano di nuovo curati con la sapienza di sempre e si offrivano con i profumi dell'erba nelle rogazioni delle primavere. Scomparvero gli ulivi sui colli e dilagarono le acacie. Qualche vecchio albero sopravvive ancora nei caldi versanti ben protetti dai gelidi venti dell'inverno.

Pur gravitando su Gorizia, che cresceva così vicina, con la sua forza d'attrazione, con i suoi tentacoli, con i suoi richiami più moderni di vita e di lavoro, per i tanti anni di questo secolo Lucinico è riuscito a mantenere il suo carattere semplice ed umano, contadino. E chi non arava i campi contadini restava ugualmente, nell'anima.

In questo terreno ferti-



Lucinico oggi: panorama dalle « Dulinzis ».

le erano nate, già sul finire del secolo, le cooperative bianche di Faidutti. Il vecchio prete, deputato dei cattolici popolari, aveva fondato già nel '95 a Capriva la prima Cassa rurale nell'entusiasmo del messaggio della « Rerum Novarum » di Leone XIII. Lucinico rispondeva subito salendo in primo piano nel movimento cooperativo. Fu un grande arco di due decenni che alcune vicende ed il fascismo spensero per sempre negli anni venti e trenta. E fu un'altra morte, non fisica questa volta. Lucinico perse nel 1926 la sua autonomia comunale e la provincia isontina qualche anno dopo rimbalsava nella notte con l'interrompersi delle grandi speranze, delle conquiste che la cooperazione contadina aveva portato come ventata nuova in una storia di dura servitù della gleba. Piccole aziende han cercato di tirare avanti, spesso anche su terreni a mezzadria (era uno dei grandi passi indietro sotto l'amministrazione italiana ed anche una conseguenza dell'ingenuo patto sottoscritto dalle leghe rosse di Minut con gli agrari o meglio con i conti padroni di mezzi paesi, anche per avversione ideologica delle sinistre di allora contro la piccola proprietà), a volte su terreni in affitto, più spesso su faticose compere costate anni di lavoro dalle stelle alle stelle, in una condizione non ideale, come del resto non lo è tutt'oggi, per terreni che hanno spesso bisogno di rotazione e richiedono colture diverse e costose attrezzature: dal granturco al frumento, dalla patata agli erbai, alla vigna, al bosco, dalla stalla alla cantina, all'orto. Una tradizione dura, di alta specializzazione, ma che è ancora viva e che rappresenta, specie per gli ottimi vini bianchi delle colline e rossi del piano, l'economia difficile ma sana che caratterizza Lucinico, anche se è l'attività di una minoranza, i più andando alle fabbriche, agli uffici,

ai negozi di Gorizia. Il vecchio spirito cooperativo si fa strada nuovamente, una strada ardua che ha possibilità e spazi interessanti ed inesplorati, dalla stalla agli ortaggi, ai vini.

Ma resisterà Lucinico, paese agricolo, davanti alle richieste non sempre giustificate di espansione di Gorizia? Gli anni appena dietro a noi hanno visto il primo di questi grossi scontri, quando uno sproporzionato quanto superficiale e snaturante piano di espansione edilizia è stato fermato e rimesso in discussione dal rifiuto popolare che ha rivendicato il diritto del paese a continuare ad essere se stesso, con la sua anima ed il suo volto. Il vecchio forte legame dell'anima contadina e friulana ha stretto le famiglie. Il piano è stato rivisto, ma è sempre ancora lì, dannoso anche nel suo programma a metà; è soprattutto una incognita sul futuro, per quel che è sempre accaduto negli scontri ed anche nei compromessi fra maggioranza e minoranza.

Nella rimeditazione oggi più serena questa pagina di un dissenso di interessi, ma anche di visione delle cose, fra capoluogo e frazione, che è sembrata atto di egoismo da parte di Lucinico, incompreso, a volte beffeggiato, appare quello che era veramente: un serio invito a rivedere, a riflettere più profondamente su altre possibilità, socialmente ed economicamente più produttive, particolarmente puntando, come risposta ad istanze così impellenti e giuste, al ripristino del centro storico di Gorizia; un invito al buon senso, il richiamo ad una sensibilità verso una componente economica ancora valida, senza compromettere, con la violenza irrimediabile di una decisione di maggioranza, l'armonia di un ambiente umano formatosi in nove secoli di storia. E' oggi da riconsiderare seriamente, per quella strada allarmante che si è imboccata

nuovo, ed il più serio, problema.

Lucinico nel suo difendere la propria storia, i valori antichi, il proprio essere comunità di un paese con un'anima, ha chiamato la politica ad essere anche scienza umana, cultura. Ha richiamato l'opportunità di leggere la carta topografica anche badando al valore di una terra che è fatta per essere coltivata, specie quando vi si producono doni di pregio che sono una risorsa economica ed una importante caratteristica. E non è poco, anche se questo resistere in una lotta così impari rischia di risolversi con altri cedimenti. C'è spazio anche per una politica di rispetto, però, intelligente ed aperta, oggi soprattutto quando la riflessione sui tanti miti falsi di questi anni, sui tanti errori fat-

ti, può salvare ancora il patrimonio culturale ed ambientale e la costruttiva convivenza di una comunità che all'originalità unica di una ricchezza di elementi storici etnici ed

umani aggiunge anche un'ovvia complessità di problemi che rende più ardua ogni decisione e chiama quindi una più profonda meditazione.

Celso Macor

Dalla cronaca parrocchiale

15 agosto 1920 - Ebbe luogo la solenne benedizione della chiesa-baracca nel cortile del Municipio di Lucinico.

22 agosto 1920 - Entrò in servizio il nuovo sagrestano nella persona di Giovanni Marcosig (ora Marconi).

24 ottobre 1920 - Con grande solennità si fece alle 3 del pomeriggio la benedizione della Via Crucis. In lingua friulana si tenne la bella e commovente divozione, che durò fino alle 4 e 30.

27 novembre 1920 - Si riprese il bell'uso di tenere al sabato sera la benedizione in lingua friulana (con la pisside sulla mensa).

19 ottobre 1924 - Inaugurazione del nuovo Municipio. Il sindaco Zottig tenne il discorso.

10 maggio 1926 - Si tennero le Rogazioni Minori la prima volta in lingua latina per decreto della Curia Arcivescovile di Gorizia.

La chiesa di S. Rocco a Lucinico

Disseminate nelle pianure, nelle colline, nelle valli montane, ricche di suggestione e di poesia, le chiesette votive sono una delle testimonianze più vive e significative di come, nei secoli passati, si esprime l'anima di un popolo semplice e legato alle tradizioni qual è quello friulano. Nè per erigere questi luoghi di culto ci fu bisogno di ricorrere a grandi architetti, chè anzi alla loro costruzione si specializzarono sconosciuti « fabri muratores atque cementarii » — come dicono i documenti — capomastri o comuni muratori, per intenderci. Bastava, nella maggior parte dei casi, innalzare quattro pareti alla buona, un coperto in legno e coppi: due finestre, un portale in pietra poi erano le uniche decorazioni, oltre al campaniletto « a vela » che sveltava sulla facciata. Pochi metri quadrati dunque per una devozione intima, aliena da vacue ostentazioni.

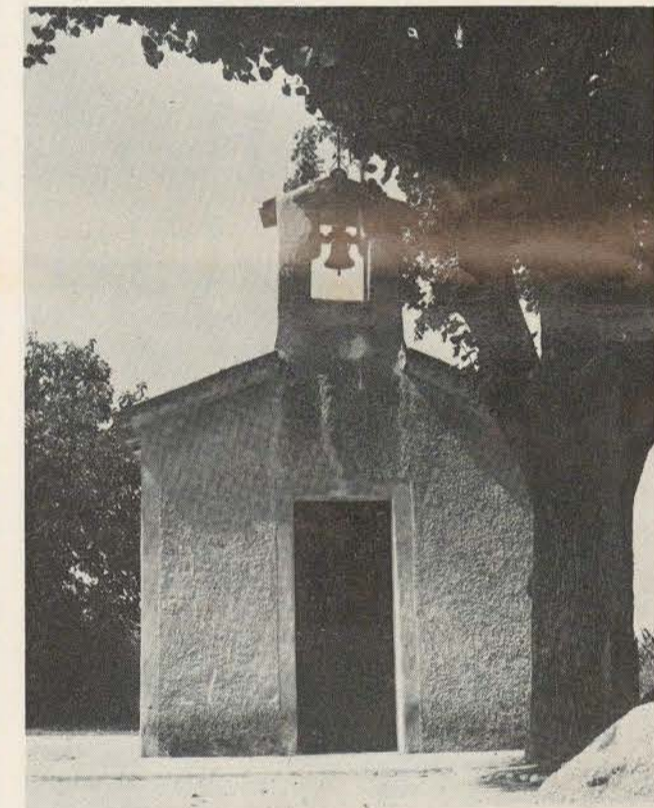
Molte ancora di queste costruzioni (databili tra Gotico e Rinascimento e spesso abbellite con portichetti, con absidi, con motivi ornamentali esterni in mattoni) sopravvivono, nonostante che le ingiurie del tempo, l'incuria degli uomini ed il disastroso recente terremoto, abbiano seriamente compromesso la maggior parte di esse.

A Lucinico, ad esempio, esiste la chiesetta di San Rocco, « piccolo edificio probabilmente cinquecentesco » — com'ebbe a definirlo Giuseppe Marchetti — « semplice aula a pianta pressoché quadrata, senza coro e senza portico, con una monofora campanaria sul colmo della facciata e due finestrelle rettangolari ai lati ».

All'interno conserva un interessante ciclo di affreschi cinquecenteschi: sulla parete di fondo è dipinta, entro un'edicola, la Madonna col corpo di Cristo morto sulle ginocchia; ai lati le figure di S. Sebastiano e S. Rocco, santi particolarmente venerati tra Quattro e Cinquecento; in alto l'Eterno Padre benedicente. Lungo le pareti laterali sono raffigurati i dodici Apostoli, sotto ognuno dei quali corre la scritta esplicativa.



Chiesetta di S. Rocco - Affresco della Pietà; ai lati i santi Sebastiano e Rocco, in alto l'Eterno Padre benedicente.



La chiesetta di S. Rocco a Pubrida, con il plurisecolare taglio, schiantato da una tromba d'aria nel luglio 1965.

Sono affreschi che, per il loro livello qualitativo, escludono l'intervento di un grande artista e rientrano invece con tutta probabilità nella produzione di qualche modesto pittore locale; ciò che però nulla toglie in dignità e piacevolezza ai dipinti, anche se le loro attuali condizioni di conservazione, nonostante un accurato restauro effettuato nel 1960, sono alquanto precarie.

Non esistono, ma sarebbe meglio dire non si conoscono, documenti che possano rivelarci il nome di colui o di coloro che ne furono autori. La datazione, che il Tavano (primo studioso ad averli presi in esame) ragionevolmente fissa tra il 1520 ed il 1540, così come certe particolarità stilistiche, inducono a credere che gli affreschi della chiesetta di S. Rocco possano essere opera del pittore veneziano (ma trapiantato in Friuli ed in Udine residente dal 1503 al 1544) Gaspare Negro e del figlio Arsenio: artisti entrambi di modesta levatura, ma non privi di dignitoso mestiere.

Alla mano di Gaspare si potrebbe attribuire il gruppo della Pietà che nella robustezza dell'impianto soprattutto mostra l'influenza su di cui esercitata dall'arte del grande Pordenone; a quella di Arsenio la serie degli Apostoli e le altre figure che in qualche modo paiono derivare — come ha osservato Tavano — da modelli romani, raffaelleschi per la precisione, giunti in Friuli tramite Giovanni da Udine.

Come si vede gli affreschi, certo poco conosciuti dai friulani e forse anche dagli stessi abitanti di Lucinico, conservano valido motivo di interesse per lo studioso e sono in ogni caso meritevoli di essere custoditi con cura, affinché non si debba, ancora una volta, assistere malinconicamente alla scomparsa di una testimonianza d'arte nella nostra terra.

GIUSEPPE BERGAMINI

LUCINICO OGGI...



Lucinico, frazione di Gorizia

Io non ho conosciuto di persona i tempi del vecchio Lucinico, quando la mia gente si amministrava da sé, quando insomma Lucinico era comune autonomo. Allora io non c'ero, sono nato dopo. Ma mi dispiace, perché vorrei che la mia personalità affondasse ancora di più le sue radici nel tessuto paesano, potesse ancora meglio avvertire quel non so che di magico che uno che ci è nato sente, nei momenti di grazia, per il luogo nativo. Penso alle parole di Umberto Saba, triestino. Egli dice della sua città: «...c'è intorno, in ogni cosa, un'aria strana, un'aria tormentosa: l'aria natia...». Ebbene, per me è la stessa cosa. Come per molti altri di noi, penso.

Ma siamo qui per parlare di Lucinico, dei tempi del vecchio comune.

E' stato soppresso, come tutti sanno, nel 1926. Il regime fascista, con la brutalità che lo distingueva, ordinò che Lucinico, insieme con Piedimonte, Salcano, S. Pietro e S. Andrea, decadde come comune autonomo ed entrasse a far parte del più ampio Comune di Gorizia.

E Lucinico diventò frazione.

Chi di questi tempi ha un terreno e se lo vede espropriare, chi ha una casa che vuole ingrandire o ammodernare e non può, chi ha mille, duemila, cinquemila oppure ottomila metri di terra e vuole farsi la casetta e si sente dire che ce ne vogliono come minimo quindicimila, si accorge cosa vuol dire perdere l'autonomia.

Perdere l'autonomia amministrativa significa perdere la facoltà di decidere da soli per il bene proprio e dei propri cari, significa doversi sottomettere alla volontà degli altri. I quali, forse, decidono con onestà, credono di fare il bene comune. Ma che ne può sapere un pallido abitatore di condomini di quel che è il mio bene, il nostro bene, il bene di una collettività collaudata dai secoli, che sopravvisse ai Turchi e alle bombe au-

striache ed italiane, come è la comunità di Lucinico?

Tuttavia il piano dell'ingrandimento artificiale di Gorizia nel 1926 andò in porto e il capoluogo si trovò ad avere molti abitanti in più e un più grande territorio. La megalomania fascista era soddisfatta.

Non era però soltanto una questione di orgoglio: il Comune di Lucinico aveva dei beni, circa cento campi di terra per esempio. Si sa com'è, però: amministrare un grande comune è impegnativo e... anche costoso. E i cento campi se ne

superficie territoriale ettari	1236,8697
di cui:	
seminativo »	541,0735
prati »	154,8028
orti »	8,6342
vigneti »	87,5000
pascoli »	23,1299
boschi »	231,1192
terreni improduttivi »	5,1862
aree edificiali e cortili »	40,0831
altri fondi (strade, acque, ecc.) »	145,3408

Dai tempi del vecchio comune il paese si è ampliato, si capisce. La gente di Lucinico ama costruirsi la casa a Lucinico. Se può. Nel passato anche recente ciò è stato sempre fatto, esistendo tra l'altro la possibilità di avere dei finanziamenti « in loco »: la Cassa Rurale del compianto Pepi « Goia » Furlani quantepersone ha aiutato a sistemarsi sotto un tetto accogliente!

Sono sorte così nuove zone residenziali: verso il Cimitero, vicino al « Baia », alla Mochetta, in « Ciampagna di sora » e in « Ciampagna da bas », verso Mossa sia di qua che di là della strada statale. Anche verso la ferrovia, al di qua, sono nate belle villette (quelle allineate in via Perco e quelle lungo il tortuoso vicolo dopo la casa del « Minighin », a fianco del-

Il quartiere di Lucinico

Intanto nuove idee maturavano nelle teste dei nostri amministratori goriziani.

andarono. In spese di amministrazione, probabilmente.

C'erano degli edifici. Ora, tolta la scuola Media, ex Asilo ed ex Municipio, c'è solo ed unico il locale a fianco della pesa pubblica, in Piazza S. Giorgio, che ospita i Pescatori Sportivi e i Donatori del Sangue e, credo, anche altre associazioni.

C'erano gli archivi. Ora sembra che non ci siano più. Come mai? Si racconta che nel lontano 1929 l'inverno fu rigidissimo: lo stesso Isonzo gelò in punti in cui poi mai le sue acque furono coperte di ghiaccio. Nei locali del Municipio di Gorizia si battevano i denti dal freddo; nè le stufe riscaldavano a sufficienza gli umidi locali, poichè in fatto di legna da ardere in quei tempi non si scialava di certo. Gli impiegati, allora, alimentarono il fuoco delle stufe con i grossi fascicoli portati su da Lucinico. E i documenti dell'archivio del nostro vecchio Comune perirono tra le fiamme, vittime innocenti del rigore di quel terribile inverno. Il loro sacrificio, come ognuno comprende, non fu vano, in quanto concesse sollievo alle membra intrizzite di tante brave persone.

Tuttavia non fu una cosa ben fatta.

Qual era allora la delimitazione territoriale della frazione (o ex comune)? I suoi confini erano: a sud, a ovest e a nord, quelli attuali; ad est seguivano il corso del rio Patok fino all'Isonzo.

Come comune censuario esiste ancora; ed eccone alcuni dati:

divisione del territorio comunale in nove parti o quartieri e furono nominati i Consigli di Quartiere. Anche Lucinico ebbe (ed ha) il suo Consiglio di Quartiere: venti brave persone che si riuniscono e parlano e discutono di vari problemi, i quali poi muoiono lì, in quanto il Consiglio non ha poteri deliberanti, ma solo consultivi.

Il Quartiere di Lucinico... La parola « quartiere » però non è che suoni bene per Lucinico: in tutta onestà, chi scrive si sente in dovere di contestarla, come non pertinente e senza agganci con la realtà locale (ed anche cittadina), senza legami con la storia e le tradizioni nostre. Ma, tant'è... Dunque, il quartiere di Lucinico comprende il territorio dell'ex comune (attuale comune censuario di Lucinico) con in più la zona della Madonna. Va subito precisato che della zona della Madonna, che si trova al di qua della strada ferrata, non tutta appartiene a Lucinico: ne resta escluso il tratto compreso tra il

casello ferroviario detto «sot la mont», il crocevia della Madonna e l'imboccatura del ponte IX Agosto; il triangolo cioè nel quale si trovano il campo sportivo, le due osterie, il sottopassaggio e l'area destinata alla costruzione del palazzetto dello sport.

C'è stato, come si vede, un ingrandimento territoriale di Lucinico, non conseguente ad una guerra vittoriosa, ma ad un provvedimento amministrativo che si rifà alle circoscrizioni elettorali (i «madonninesi» infatti votano a Lucinico). In tutto, nell'intero quartiere, circa 1.500 ettari; la popolazione nell'ultimo censimento era di 3.810 persone: lucinichesi circa 2.900-3.000, madonninesi gli altri.

Da questo momento tutto ciò che diremo va riferito al « quartiere » di Lucinico, cioè al paese vero e proprio, più la zona della Madonna.

I 3.810 abitanti del « quartiere » sono distribuiti in modo tale che il

(Continua a pag. 6)



Delimitazione territoriale del « quartiere » di Lucinico (comune censuario di Lucinico e zona della Madonna). Al centro in scuro la zona edificabile.

- Alimentari
- Mercerie
- Articoli da regalo
- Rivendita tabacchi

Puia Anna

LUCINICO
Via Stradone Mainizza, 217 - Telefono 390119

MATERIALI PER L'EDILIZIA

ZOFF LUIGI

Via Udine, 143 - Telefono 390066

CARTOLIBRERIA MERCERIE

CUMAR MARIA

Via Udine, 5 - LUCINICO

ELETTAUTO

boemo lucio

LUCINICO
Via Nuova, 13
Tel. 390256

IMPRESA COSTRUZIONI EDILI

F.LLI

STANIC

Via Giulio Cesare
LUCINICO

LUCINICO OGGI

(Continua da pag. 5)

loro baricentro viene a trovarsi poco dietro la Cassa Rurale, sul pendio delle Dulinzis. Quindi, se tutta la popolazione dovesse essere ammassata in un unico punto, che fosse il centro di tutta l'area abitata, tale punto sarebbe proprio lì, dietro la Cassa Rurale, a pochi metri dalla chiesa parrocchiale. (Quello di tutto il comune, che nel 1971 contava 41.070 abitanti, cade a fianco della via Leoni, sopra la salita).

Tutta questa popolazione, questi 3.810 lucinichesi, autentici o acquisiti, come si può raggruppare per classi di età? Ecco qui uno specchio: fino a 5 anni: il 7,3% della popolazione, cioè 278 persone; da 6 a 10 anni: il 7,1%, cioè 270 persone; da 11 a 13 anni: il 3,8%, cioè 144 persone; da 14 a 19 anni: il 7,4%, cioè 281 persone; da 20 a 59 anni: il 53,7%, cioè 2.045 persone; da 60 anni in poi: il 20,7 per cento, cioè 788 persone.

Rispetto alla media del Comune, i bambini fino a 5 anni sono in percentuale minore: ciò perché le giovani coppie, non potendo stabilirsi nel paese, bloccato dal piano regolatore, vanno altrove. Sono, in percentuale, di più rispetto alla media comunale quelli dai 6 ai 10 anni: infatti, fino a sei-sette anni fa, a Lucinico la gente che si sposava poteva restare in paese, essendo vi la possibilità di ammodernare la propria casa (di costruirsi una casetta). Del resto anche la percentuale dai 14 ai 19 anni è più alta rispetto alla città (7,4% contro 6,5%) e ciò per le stesse ragioni.

Cosa fanno di bello questi lucinichesi? Ecco: la popolazione attiva è il 62,4%; cioè da noi lavorano 2.377 persone. Le altre 1.433 sono bambini, che vanno ancora all'asilo o comunque a scuola, oppure sono anziani già in pensione. Che attività svolgono le persone attive? Lo 0,8%, cioè 33 perso-

ne, si dedica al credito o alle assicurazioni; l'1,4%, cioè 33 persone, lavorano alle Aziende municipalizzate o all'ENEL; il 6,6%, cioè 156 persone, sono contadini; il 7,9%, cioè 187 persone, sono nei trasporti; il 10,7%, cioè 254 persone, zione o installazione di si dedicano alla costruzione di impianti; l'11%, cioè 261 persone, sono nei servizi; l'11,3%, cioè 268 persone, sono nel commercio; il 12,7%, cioè 301 persone, sono nella pubblica amministrazione; il 37,6%, cioè 893 persone, sono nell'industria.

Ora vediamo quale posizione nel lavoro hanno i lucinichesi: l'1,1% è costituito da imprenditori o liberi professionisti (cioè 26 persone); il 2,6% è fatto di coadiuvanti (cioè 61); il 17,7% di lavoratori in proprio (e sono 420); il 20,1% di impiegati o dirigenti (477); il 58,5% di lavoratori dipendenti (la maggioranza: 1.390 persone).

Dopo questo sintetico quadro delle attività e dei ruoli che i lucinichesi si rivestono nel campo del lavoro, passiamo ad un'analisi delle condizioni abitative.

Intanto, a Lucinico il 4,4% delle abitazioni sono vuote, non occupate, cioè. Sembra strano, ma nel nostro paese circa trenta abitazioni sono vuote e libere.

Di tutti gli alloggi esistenti nel « quartiere » di

Lucinico (e qui incide molto la zona della Madonna, con le sue case popolari, e le case popolari su, in paese), quelli in affitto sono il 26%, quelli in proprietà il 67% e quelli d'altro tipo il 7%.

In quanto all'epoca della costruzione, valgono le seguenti percentuali: abitazioni costruite prima del 1919: il 13%; abitazioni costruite tra il 1919 e il 1945: il 31%; abitazioni costruite tra il 1946 e il 1960: il 28,9%; abitazioni costruite dopo il 1960: il 25,4%.

Resta un 3,4% di abitazioni costruite in epoca ignota.

Da tutto ciò si deduce che ben più della metà della gente di Lucinico e della Madonna vive in case d'abitazione nuove, costruite cioè dopo la guerra (la seconda guerra mondiale, tanto per intendere); situazione migliore di quella della città, che ha solo il 45% di case costruite dopo il '46.

Segnaliamo un ulteriore dato tra quelli che abbiamo sottomano. Quanti scenderebbero gli abitanti di Lucinico se si facesse tutto i condomini e le case popolari voluti dal piano regolatore? Sarebbero ben 9.034!

Una previsione molto poco reale. Infatti in questi giorni tutto il piano regolatore è soggetto a revisione: ci si è resi conto che Gorizia era immaginata come una potenziale metropoli, con tanto di città-satelliti tutt'intorno. Cosa leggermente assurda, che è in via di ridimensionamento.

voro a moltitudini di immigrati, con strutture varie da sopportare i traffici provenienti da Lubiana, da Klagenfurt, da Maribor, da Graz, da Zagabria, da Budapest, da Belgrado, da Segedino ecc. Insomma tutti dovevano passare per di qua, a giudizio dei nostri politici. E fermarvisi.

Da tali premesse nasce il piano che prevedeva una città di 80.000 abitanti (Lucinico ne avrebbe dovuti avere 9.034!) con grossissime aree di espropriazione sia per i servizi che per gli insediamenti abitativi. Una legge (la « 167 », appunto) autorizzava i comuni a segnare delle aree da destinare, servendosi dell'espropriazione, all'edilizia economica e popolare. Ne furono scelte tre: a San Rocco (e nacque il borgo Sant'Anna); a S. Andrea (e nacque polemica con gli sloveni e ricatti politici); a Lucinico (e nacque... le firme di protesta).

L'area di Lucinico, del-

Tardivi ripensamenti

Però, in questi ultimi tempi, a dire il vero, è in atto un lavoro di revisione di tutto il piano regolatore. Anche le zone della « 167 » saranno ridimensionate. Per Lucinico, si sa che i famosi « casermoni » non verranno più costituiti a pochi metri dalla via Udine: verranno spostati un po' verso sud; che non verranno costruite nuove strade; che verranno ridotte le aree destinate ai pubblici servizi.

In sostanza, le linee ufficiali secondo le quali procederà la revisione, sono le seguenti:

- 1) tutela dell'ambiente e in particolare dell'andamento dell'edificazione esistente su via Udine;
- 2) alleggerimento del carico sulla nuova strada prevista dal piano regolatore generale, per metà compresa nel PEEP;
- 3) individuazione di lotti edificabili per costruzioni unifamiliari o abbinate.

Per quel che riguarda

l'ampiezza di circa 14,5 ettari, è situata, come si sa, a ridosso della via Udine, tra il « Ciamerar » e il cimitero.

Il Piano Regolatore Generale fu approvato dal Consiglio comunale nel luglio del 1965 e dalla Regione nel luglio del '69. Da quell'anno diventò operante.

Ma Gorizia, si sa, non ebbe per niente l'espansione che ci si aspettava: contro i 42.141 abitanti del 1927 ora ce ne sono 41.030 circa! Negli ultimi due anni la popolazione è aumentata di solo 200 unità, e le strutture viarie (i famosi pilastri di S. Andrea ecc.) hanno succhiato le risorse pubbliche della città, le contestazioni hanno rotto l'armonia delle comunità che vivono da sempre nel territorio comunale: l'italiana, la slovena e la friulana.

Imperterriti, però, i nostri amministratori hanno continuato ad operare; ed hanno operato là dove c'era da prendere, anziché da dare: hanno preso la terra ai contadini per fare case popolari.

Il punto 1), gli edifici di tredici metri d'altezza, anziché incombere sulla via Udine da una distanza di venti metri, verranno a trovarsi più arretrati di altri quarantacinque metri. La stalla del Sergio Ciamerar per questa volta l'ha scampata e resterà in piedi. Resta da vedere cosa diranno le mucche del Sergio, con tutti quei casamenti a toglier loro anche l'odore del fieno...

Per quel che riguarda il punto 2), la nuova strada, che dalla via Udine doveva inoltrarsi verso la via Lucinico, non verrà costruita e il traffico conseguente alle nuove zone residenziali sarà sopportato tutto dalle vie Lucinico e Camposanto.

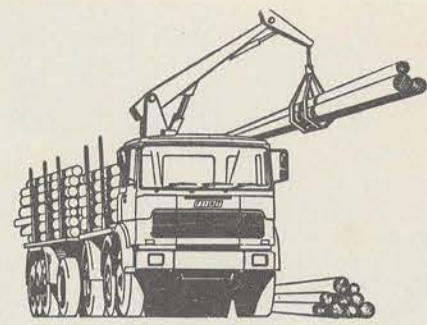
Questo è quanto si sa, per ora. L'opera di revisione continua, in quanto l'obiettivo indicato dalla Amministrazione comunale al revisore è di passare dai 100.791 metri quadrati edificabili previsti inizialmente (per un totale di 228.709 metri cubi di costruzione) a 36 mila 50 metri quadrati di superficie (con un totale di 117.050 metri cubi di costruzione). Una riduzione sensibile dell'area; in realtà una concentrazione maggiore di abitanti in spazi ridotti e privi di verde e servizi, oltreché di strade.

Esistono dei precisi impegni nel senso suddetto, pubblicamente espressi dal revisore ing. Costa, dal Sindaco, dall'assessore Tizio, dall'assessore Caio ed anche dall'assessore Sempronio. V'è da sperare, tuttavia, che la cosa sarà riveduta ancora e discussa con la popolazione, e non soltanto con il quasi fantomatico Consiglio di Quartiere, il quale, data la sua estrazione politica, non rappresenta in verità Lucinico.

Ci saranno sempre delle lamentele, naturalmente, ma anche suggerimenti e proposte. Noi « Amis di Lucinis » vi terremo informati, cari amici di Lucinico, attraverso le pagine di questo giornale.

Mario Perco

Miclausig L.&C. import export s.r.l.



Legnami in genere, sua commercializzazione e lavorazione
Stradone della Mainizza, 300 - Tel. (0481) 390105 - 390106

MACELLERIA

TURUS

- Carni di prima qualità
- Specialità di salumi nostrani e pollame di casa

LUCINICO

centro caravan

EZIO RIOSA

Stradone Mainizza - Telefono 390126
LUCINICO - GORIZIA

MACELLERIA

LANDRI GIORGIO

- PREZZO
- QUALITÀ
- CORTESIA

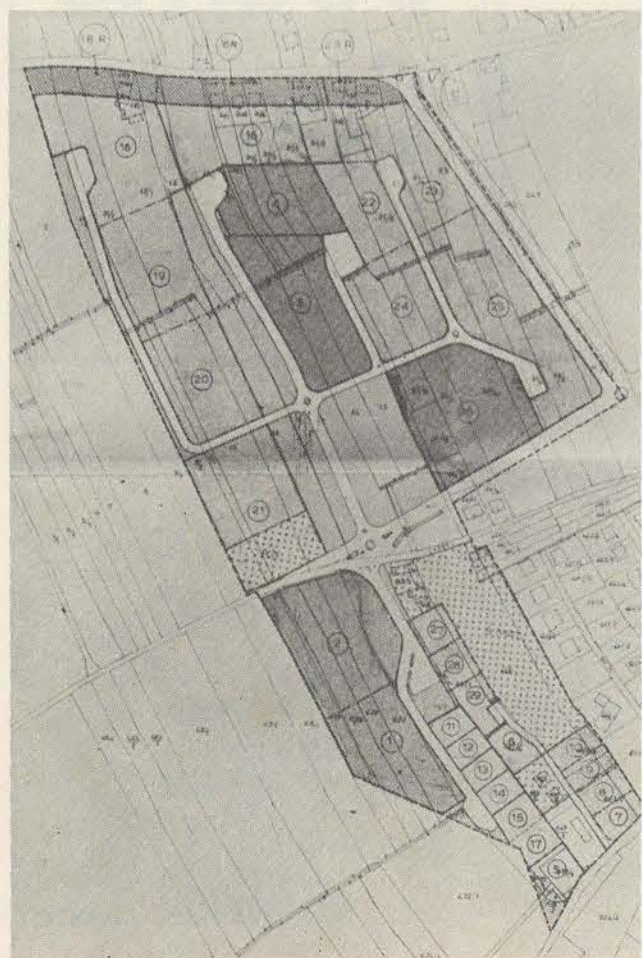
Piazza S. Giorgio - Telefono 390169 - LUCINICO

Ditta

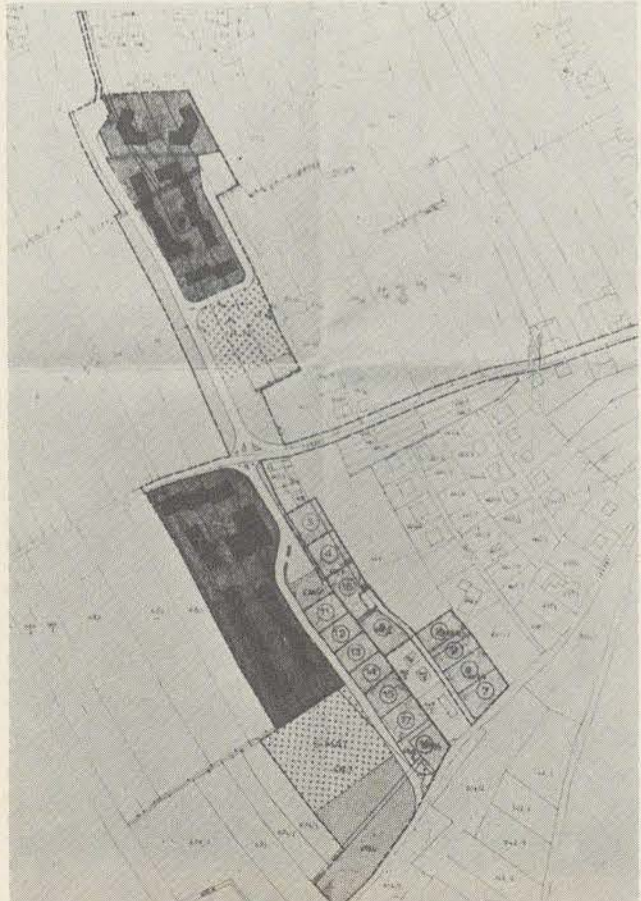
OTTO KRAINER

tessuti d'arredamento

Via Alcide De Gasperi, 39 - GORIZIA
Telefono 83524



La zona della « 167 » di Lucinico dopo la cosiddetta ristrutturazione: le zone scure sono destinate alla costruzione dei « casermoni ».



Così dovrebbe essere ridotta la zona della « 167 », se saranno mantenute le promesse fatte.

L'Azione Cattolica a Lucinico



La Gioventù Femminile di Azione Cattolica raccolta attorno a don Giuseppe e al padre Egidio Reich, assistente ecclesiastico, nel cortile della casa canonica il 24 aprile 1938.

... Ero venuta ad abitare a Lucinico soltanto da poco tempo e non conoscevo ancora quasi nessuno.

Avevo nel cuore un gran bisogno di buone amicizie che mi aiutassero a realizzare quell'ideale di bontà e di amore verso i fratelli che mi era stato inculcato dai padri Gesuiti fin dalla mia fanciullezza.

Venni a sapere che in paese esisteva, e molto fiorente, la Congregazione delle Figlie di Maria. Mia madre conosceva Vittoria, una sua compagna di lavoro che frequentava quella Congregazione. Mi rivolsi allora a lei. Ed ella mi invitò ad entrare... nell'Azione Cattolica.

Oggi benedico questo suo «sbaglio» perchè fu proprio per mezzo dell'A.C. che io potei in breve tempo inserirmi, e bene, nella vita della parrocchia, intessere sane e profonde amicizie e, soprattutto, trascorre gli anni più belli della mia giovinezza ad una scuola di vera vita cristiana.

Mentre rivado col pensiero a quei giorni ormai lontani nel tempo ma sempre vivi nel mio ricordo mi par d'incontrare ancora una volta la signorina Vergani, la assistente tecnica dell'Associazione, così la chiamavano allora, e la Severina, presidente sollecita e molto apprezzata, e Linda, la fine ricamatrice tutta vivacità ed entusiasmo, e Gabriella nella cui casa ci si incontrava sempre favorite dall'ospitalità generosa di mamma Ma-

riuta e di «barba» Carlo, e poi la Maria Bastianella e l'Angiolina e l'Egidia in seguito suor Nives... ed altre ancora.

Più tardi conobbi altre persone ormai tra le Donne di A.C.: la Beta Nardina, così materna, così dolce, e la Maria Goia, dal cuore più grande di lei; e la brava Delfina e la zelantissima Clotilde, per citarne solo alcune.

La Gioventù Femminile esisteva ormai da alcuni anni quando io vi entrai a far parte. Infatti era sorta nel novembre 1926. Soltanto due anni dopo era stata chiamata a dare la sua preziosa collaborazione la signorina Vergani Ernesta già summenzionata.

Ella fu veramente un'apostola generosa e di nobili intenti. In paese era conosciuta come un'insegnante di grande talento e di profondo amore per i fanciulli.

Purtroppo, per il suo operare nell'A.C. venne perseguitata da alcune persone, allora molto influenti. Esse ottennero che venisse esiliata in un paesino di montagna in luogo molto disagiato sopra Fiume.

er fortuna dopo poco tempo le autorità scolastiche ebbero la possibilità di riconoscere l'innocenza e il valore di questa eroica maestra, e fu trasferita in Fiume città.

Terminata la seconda guerra mondiale, poté ritornare a Gorizia. Continuò a

lavorare ancora per diversi anni al Centro Diocesano dell'A.C.

Non ritornò però più a Lucinico. Morì alcuni anni fa, a Villa San Giusto sola e quasi ignorata.

Era doveroso mi soffermassi un istante almeno a ricordarla a chi la conobbe e a tutti quelli che poterono apprezzarne le sue doti di educatrice e di apostola.

Nel 1934 quando mi iscrissi io nell'A.C. questa era nel suo pieno splendore. C'era la Gioventù Maschile con un folto gruppo di giovani che esisteva già dal 1922, c'era un fiorente Gruppo Uomini, c'erano le Donne di A.C. che avevano cura dei Fanciulli sempre numerosissimi, e c'era la Gioventù Femminile con una nutrita schiera di Piccolissime, di Beniamine, di Aspiranti, di Giovanissime.

Ferveva alacre il lavoro: adunanze, riunioni, conferenze formative, catechismo, ecc...

E si pregava...! Chi non ricorda le ore di Adorazione dove a gara le fanciulle biancovestite, per tre, quattro ore facevano corona intorno all'altare in raccolta preghiera? E i Ritiri mensili? e gli Esercizi Spirituali vicino alla Madonnina in Canonica? E i tridui per S. Agnese, per Santa Teresina del Bambin Gesù, per Santa Elisabetta? E la liturgia tutta vissuta con entusiasmo e grande spirito di sacrificio?

E la partecipazione ai Congressi Diocesani a Montebelluno, a Barzana, a Montebelluno?

I ricordi si accavallano: la penna non riesce a seguire il riaffiorare di tante memorie... S'intrecciano, ricche di gioiosa baldanza giovanile, venate però da una nota di indefinibile tristezza.

Come sono cambiati i tempi!

Dove sono gli allegri pomeriggi domenicali trascorsi nel grande cortile della Canonica con tanti bimbi e fanciulli in giochi festosi?

Dove sono le belle passeggiate nella Buca o sul Calvario o all'acqua sorgiva del Bienich, intermezzi doverosi tra una gara di catechismo sempre entusiasmante e formativa e una Accademia sempre impegnativa e... apostolica (pro Università, pro Missioni, pro Seminario...)?

A proposito di apostolato, nota precipua di un'Associazione di A.C. ne avrei da raccontare!

Alla prima riunione a cui partecipai, appena iscritta fui subito invitata a collaborare nel settore della Buona Stampa. Non c'era tempo da perdere. Nè c'era tempo per prepararsi ad un compito specifico.

Era necessario soltanto avere buona volontà, amore vero per il prossimo, spirito di sacrificio, molto entusiasmo e, perchè no?, una buona dose di umiltà, e un cuore generoso.

Le iniziative nascevano così, dettate spesso dalle esigenze del momento. Ci sono in Parrocchia due bimbi già grandi e non ancora battezzati? In azione! Si prega, si persuadono le famiglie, ci si offre come madrine, e due nuovi cristiani arricchiscono la chiesa.

C'è qualche bambino che non ha mezzi per farsi l'abito della Prima Comunione? Ci pensa l'A.C.

Ci sono dei poveri che vivono in baracche o in soffitte? C'è ancora il cuore dell'A.C. che si fa premura per aiutare chi manca anche del pane.

E durante l'ultima guerra?

Nelle grandi ricorrenze: pranzi per bambini e anziani, pacchi dono, offerte varie...

Uno dei ricordi più vivi e più commoventi che serbo

nel cuore sono le visite che più volte facemmo in via Diaz. La Delfina con la Beta Nardina preparavano delle grandi polente, della pastasciutta e un pentolone di sugo con dell'ottima carne. Poi l'Agnul Vidoz partiva in triciclo con questo ben di Dio e noi lo seguivamo in bicicletta all'ospedale Fatebenefratelli a rallegrare i cari vecchietti con il piatto prelibato ben raro in quei tempi! E quanta gioia portavamo via da quei cameroni dopo esserci intrattenute in cordiale conversazione con i poveretti che ormai conoscevano solo il grigiore del loro ambiente e molto spesso da infermi quasi sempre a letto!

Mi par di rivedere ancora —, nota di carità fraterna —, Mercedes, la vecchietta rimasta bambina che ci mostrava tutta contenta la sua bambolina di stracci. Con quanto amore la sapeva cullare!

Potrei continuare ancora a lungo, e parlare di iniziative tutte belle, tutte proficue.

Ma c'è qualcuno che mi sollecita, che desidera essere ricordato. Sono ex Fanciulli cattolici ora zelanti sacerdoti, sono ex socie ora suore in varie parti dell'Italia e del mondo.

Noi — vogliono dirci — siamo stati preparati nell'Azione Cattolica a cogliere la voce del Signore che ci chiamava a lavorare in un campo d'apostolato oltre i confini della Parrocchia. Continuiamo ancora oggi a donarci per il bene dei fratelli, a fare il girotondo coi bimbi in terra di missione e ad insegnar loro a chiamare Padre il buon Dio dei Cieli. Alcune di noi sono allenire le sofferenze degli ammalati negli ospedali...

E noi — ci dicono gl'indimenticabili fratelli suor Nives e don Bruno Cargnel, — noi vi siamo ora più vicini che mai perchè il nostro apostolato, intessuto di preghiera e di lode a Dio, sa ormai solo di gloria e di Cielo.

Ora mi guardo intorno e mi chiedo: vive ancora a Lucinico l'Azione Cattolica?

**Pe' inaugurazion
de bandiere
del Circul cattolic
di Lucinis - 24-4-1927**

Benvignude la zornade
Vincequattri di Avril!
Tant il Circul la bramave
Par screà il so vessil
Benedit dopo la fieste
Di San Zorz, so protettôr,
Mentri attents devots e'
[stavin

Nel biell templi del Signôr.
La bandiere rappresente
Il patrono su fond blanc,
Simbul ciâr de l'innocenze
Del contegno sclett e franc.
Ance 'l nastro pâs ch'us
[disi

Cun chell clâr zentil celest:
«No j' è stâbil cà dimore
Su in Cil 'l è uèstri puest».
Circulins! saldâs al

[programme
E compats ne l'union!
Sarès ütî a la Glesie
Benemèrts de Religion.
Dimostrait il uestri zelo
Cul fa simpri plui progress
E Diu cresci favoriscj
Ogni uestri interess.

Pre Gildo

Inno a Lucinico

Lucinico, alma terra gentile,
Fedel Madre di cuori fedeli;
Per l'azzurra distesa dei cieli
A te inviamo quest'inno d'amor!

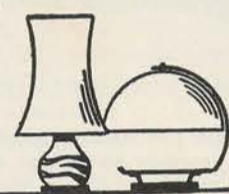
Giù dai poggi che il sole c'indora,
Si diffonda la nota gioconda;
Come un'eco, festosa risponda
La pianura dai vertici al mar!

Noi cantiam de' Tuoi colli il sorriso,
La vaghezza dei campi dorati;
Lo smeraldo gentil de' Tuoi prati;
Il Tuo clima, il Tuo limpido ciel!

Noi cantiam la dolcezza infinita,
Della Lingua più Cara, e più Bella,
Che col Sangue Latin, ci affratella,
La Gran Lingua che Dante creò!

Lucinico, Giugno 1910.

(D'Autore anonimo)



*Tantissime
novità*

CASA DEL LAMPADARIO

GORIZIA

Stradone Mainizza, 130 - Telefono 390129

Ditta

Furlan Iginio

CHINCAGLIERIE
MERCERIE
CASALINGHI

LUCINICO - GORIZIA

Piazza S. Giorgio, 24 - Tel. 390185

PANIFICIO

PASTICCERIA

MOLINO

AZZANO

Piazza S. Giorgio - Tel. 390171
LUCINICO (Gorizia)

DITTA

CICUTA ANTONIO

alimentari

Via Udine, 28

LUCINICO



24 Aprile 1927 - Il Circolo Cattolico S. Giorgio con la nuova bandiera benedetta durante la S. Messa solenne della festa patronale. Nella foto il rev.mo parroco-decano don Pietro Mosetig con don Michele Grusovin, il dott. Sebastiano Artusi e don Giuseppe Velcich, che tenne il discorso d'occasione.

Il coro parrocchiale San Giorgio

Recentemente la « Corale S. Giorgio » è stata al centro di discussioni e commenti per il difficile cambiamento di generazione che sta avvenendo al suo interno. In particolare ci si interroga sul ruolo, sulle funzioni e sulla validità dell'esistenza di una corale parrocchiale.

Molti non intendono più vedere un coro quasi esclusivamente dedicato al repertorio religioso ed impegnato in continue festività: soprattutto i giovani lo vogliono caratterizzare in modo più laico. Ciò potrebbe causare una esistenza sempre più gravosa per la Corale S. Giorgio, i cui componenti hanno raggiunto un'età nella quale il ricambio è indilazionabile, a meno di non condurre il coro ad una « morte naturale » per il progressivo abbandono dei suoi elementi.

Ma qual'è la storia della « Corale S. Giorgio » e perchè la sua esistenza è importante per il paese?

Abbiamo cercato di rispondere con l'aiuto del maestro Renato Vidoz che ne è stato direttore dal 1945, e ancor prima organista. Il signor Vidoz è « figlio d'arte » perchè il padre Luigi era stato già direttore ed organista della corale prima del 1945.

La sua stessa nascita era avvenuta mentre in una stanza attigua i cantori, guidati da suo padre, « facevano provvisori ».

Il padre era molto appassionato del canto e della musica sacra, già a 14 anni sapeva suonare l'organo con gli insegnamenti del Zanut Vidoz, precedente direttore della corale. Le sue capacità, la sua fede e puntualità nelle funzioni e nelle S. Messe sono testimoniate anche dalla signora Clementina Cumar (Ceca) che ne serba un ricordo vivo ed attuale.



Il coro parrocchiale S. Giorgio con l'organista Luigi Vidoz dopo la Prima S. Messa solenne del neomista lucinichese don Giuseppe Cocina l'ottava di Pasqua, il 24 aprile 1938. Accanto al novello sacerdote il « santul » Augusto Bressan (Gastaldo) e il direttore del coro Renato Vidoz.

Da un tale genitore non poteva nascere che un figlio altrettanto bravo e legato al coro.

Renato Vidoz iniziò la sua esperienza di organista a Capriva nel 1936 sotto la direzione del maestro Capello. Per un certo periodo si trovò a suonare a Capriva e S. Lorenzo che, celebrando le S. Messe ad ore diverse, permettevano « di ciapà la bicicletta e là di corsa ta che altra glesia ».

« Il maestro Capello — dice Vidoz — era un maestro di scuola elementare con una buona voce di tenore ed un grande amore per il canto friulano che lui stesso sosteneva componendo villotte e canzoni ».

La preparazione ricevuta si espresse nella direzione del coro lucinichese solamente dal 1945, periodo che vide un cambio di generazione « con zovins come il Ciso Cinisa, il Giovanni Matiz, il Valerio Brumat, il Drea Togut, il Remigio Ciamerar e duch che altris che cumò son... vecios ».

« I problemi c'erano anche quella volta — dice il maestro Vidoz — ma si era trovata una composizione che aveva permesso la convivenza ».

Oggi, abbiamo aggiunto noi, pesano su questo ricambio la maggior mobilità delle persone, grazie ai mezzi di trasporto privati, e la difficoltà che si trova a rimanere in paese con quella fedeltà che poteva permettere al coro di un tempo di conoscere 28 messe cantate ed un elevato numero di altri mottetti e canti. Anche il maestro è d'accordo sul fatto che oggi le cose sono più difficili, d'altra parte è convinto che la « Corale S. Giorgio » non la si deve far morire per i nomi illustri che l'hanno diretta e che per lei hanno scritto brani musicali, oltre che per le funzioni di stimolo e guida del canto dei fedeli. Per la nostra corale hanno composto maestri come Stefano Persoglia, Bombig, Garzoni, Capello, Toniutti e Seghizzi che « gi plaseva il nestri coro, tant l'è vera che spess sin las a ciantà in Domo, da che lui iera l'organist ».

Un parente di Stefano Persoglia era stato il primo direttore del coro che si ricordi ed era vissuto, nella seconda metà del secolo scorso. Stefano Persoglia aveva composto per la Chiesa locale quattro mottetti che si cantano ancora oggi ad ogni altare nella processione di Corpus Domini: il « Sacris Solemnis », « Adoro Te supplex », « O quam suavis » e « Dexter Domini ».

Un altro brano corale che tutti i lucinichesi conoscono è il « Regina coeli laetare, alleluja », che viene cantato alla messa di risurrezione alla mattina di Pasqua: il suo autore è un cugino del padre del maestro Renato, il maestro Antonio Cossi.

Ma torniamo alla storia del coro.

Dopo le vicissitudini della prima guerra mondiale la Corale si riformò subito nello stesso 1918 cantando

tinuat la tradizion di cjanità ben...». Tra gli uomini si distinse « il Giovanin Federico (Ferrari), che jera murador, il pari dal Fiore, e aneja chel jera un plase sintilu ».

Ai sacerdoti che si sono susseguiti nella nostra parrocchia, Vidoz è grato per le attenzioni che dedicarono al coro. Il « Monsignor » in alcuni momenti difficili, dopo aver intonato il Gloria o il Credo, continuava a cantare dando man forte; anche don Gè e don Moschion erano molto appassionati, tanto che quest'ultimo diresse il coro quando il maestro Vidoz si ammalò.

Nè si possono dimenticare le organiste « la Nives Domini che mi jà iudat subito dopo la uera, la Nives Boemo e la Clara Bianco ».

Giunti al termine dell'intervista abbiamo voluto fare una domanda difficile: « Da che cosa deve essere animato il corista? ».

« Capo principal — ha risposto Vidoz — l'è l'amor di glesia, perchè che cjanità tal coro da parrocchia l'è un sacrifici, no l'è come tai baletos da che un si divertis ». « Una volta — aggiunge Vidoz — iessi cantor di glesia jera un onor e chist sacrifici no pesava, cumò invesa la int tocja là a sirila... ».

I problemi sul futuro del coro non sono risolti, nel prossimo numero del giornale cercheremo di dare la parola alla « nuova generazione » per sentire le sue idee e proposte.

Seppero però subito farsi onore, in particolare Vidoz ricorda la « Velina Balarina » (Evelina Jansig) « che veva una vos che si podeva mandala a ciantà all'Opera; la Velina iera agna da la Lida, e la gnessa jà con-

con l'armonium prima nella cappella e poi nella chiesa barracca.

La ricostruzione della chiesa portò ad una più intensa attività corale anche per l'arrivo del nuovo organo, inaugurato con una messa solenne a tre voci diretta da Luigi Vidoz accompagnato al nuovo strumento dal suo stesso costruttore Kacin.

La composizione del coro era in quegli anni esclusivamente maschile, intorno ai 14 elementi, le donne arrivarono dopo.

Seppero però subito farsi onore, in particolare Vidoz ricorda la « Velina Balarina » (Evelina Jansig) « che veva una vos che si podeva mandala a ciantà all'Opera; la Velina iera agna da la Lida, e la gnessa jà con-

Allegri país

*Evviva Lusinis, evviva il biel país;
sestu il predilèt e il plui amât
del dintorno il plui invidiât!!!*

*Il to biel ciampanil
un pòc âlt sistemât
dùc partecipa cun amôr
degli giois e nel dolor.*

*Sestu il prin
par cui chel ven di là
e il voli su di té def posà.*

*Dal Calvari quant che li agazis son in flôr
lé una delizia viodi cussù amôr
ancia li 'as a mil si gioldin
a supà tant savôr.*

*Jù tal bàs ti bagna l'Isuns
cun chel fil di azzur
che si confont cun ogni nul.*

*Di ches colinis si giolt il vòli
in chei grâps a rondolòn
vin par bevi e tracanà
tant merlèt e sauvignòn.*

*Dei fantâz, danzant pal mont e van,
portant il to non assai lontàn.*

*La to int le laboriosa
di bon cûr e generosa,
di fà fiesta no i displas*

*cà duc i Sàns son ricuardàs;
se biel vivi, o Signor!
all'ombra di chist tôr.*

*E tu Madona su dall'alt di che colona
la tò int protèz, e benedis
che le duta ai toi pìs!*

*Evviva Lusinis, evviva il biel país;
sestu il predilèt e il plui amât,
del dintorno il plui invidiât!!!*

Remigio Coos

FIORERIA

DEBENI IOLANDA

Piazza S. Giorgio n. 6

...ditelo

con un fiore

LUCINICO

MARMI

Ambrosio Ferruccio

- Marmi per l'edilizia
- Monumenti funerari
- Arte sacra
- Caminetti - Rivestimenti

GORIZIA - Via Trieste, 51 - Telefono 2064

AUTOTRASPORTI

PARISI BENITO

Via Mochetta, 37

Telefono 390226

SUPERMERCATI DESPAR

GODINA

GORIZIA - Via Cappuccini, 1

LUCINICO - Via Udine

Cooperativa Coltivatori Diretti Lucinico

al servizio dei soci

- macchine agricole
- acquisti collettivi
- trattoria per lo smercio dei vini

Sede: Via Giulio Cesare, 3



Notte del S. Natale 1976 - L'illuminazione della chiesa e del campanile è stata fatta a cura delle associazioni: sportiva calcio, pescasportivi e donatori di sangue.

Tre generazioni di «Balarins»

si bala plui pa' plazis e pai ciamps e che su la tau-la lé zé' che si ùl, i zovins di ué sintin ciamò dentri di lór alc che gi fâs capi di jessi destinâs a partâ simpri alt il non dal país e a là fiêrs di che bielis tradizions che ni an la-sât i nostris véciôs.

Livio Vidoz (Vilu)



Cav. Mario Cecutta

Io crodi che la int di Lucinis jà propi tal sanc che volontât di fa rivivi lis tradizions e la cultura dai nostris veciôs. No savarês spiegami se no' chista sisa in tanc e tanc zovins e anciamò cumò, cui tims che còrin...

Son duè plens di ligria, di voia di partâ simpri in alt il nòn di Lucinis, di fâlu cognosci pal mont, di fâ sinti li nestrîs musichis, i cjants e i bieî bai e i cu-

stums d'una volta.

Dopo la granda uera, costruit il país dignòf, ierins ains di miseria, ains durs e tanta int jà dovùt ciapâs sù e la pal mont. Chei che son restâs jan sirùt di fa di dut pa' tirâs su e planc a planc le tornâda ancia la ligria e che vôia di vivi che jan compagnât simpri la int di Lucinis. E cussì tal '29 il defont Mario Cecutta, insiême a qualchi altri zovin dal país, jà metùt insiême i «Balarins di Lucinis». In che volta bastava sinti odor di festa che iera za la clâpa riunida e si stava pôc a tirâ fûr una fisarmoniga e tacâ a balâ pa' strada o in plâza. D'in prin ierîn 4 copis ma si son subito radoplâdis: ierîn i tims dal Pepi Luisa, dal Mario zuét, dal Carletto Grattoni, dal Vittorio Just, dal Valerio Brumat, dal Fredo Vilu.

Di feminis ierîn la Fio-

rita, la Pia, la Marina, la Carmela, la Maria da Bùcua, che ja tignut a batiâ altris dôs generazioni di balarins, avint balât fin l'altra di. Qualchidùn lé muàrt, come il Ciso «trentaùn», il Corrado Perco e il Graziano Cicuta. Di tanc altris no mi ven sù il non e iò iù prei di perdonami.

Il prin sunador che compagnâva i balarins cu la fisarmoniga jera un tal Giulio Caciari, natif da Boemia e sposât a Guriza, che fazeva l'orefis. Mi conta me pari che in chei tims i zovins jerîn plui feliz di cumò e si contentâvin cun poc' e cjantâvin duc. Ma qualchidùn dis che cjantâvin si, ma pa' dismenteâ la fan, par ze che no si mangiava mica come ué? Quant che jera un plat di mignestra jera fiesta granda.

Za in che volta, cul Mario Cecutta, i «Balarins di Lucinis» jerîn cognosùs

par dut. Tal '32 jerîn a Merano e plui tart a Roma e in tantis zitâs taliânis. Par dut si fazevin onôr, e un grun di mérit gi va ancia ai méstris di chei tims che jerîn Miani di Udin e il compositor Garzoni.

Dopo la seconda uera jan scomenzât a là ancia all'éstero, in Austria, Svizzera, Olanda. I ains passâvin e i balarins intant si clamâvin Ciso Vidoz (Cinisa), Giovanni Pettarin (Mafis), Remigio Bregant (Ciamerâr), Livio Perco, che sunâva la fisarmoniga, Renzo Comand, Renzo Perco, Berto Duriavigh, Luciano Zucchiatti, Pino Boemo, Pino Iancis, Sergio Privileggi, Sergio Romanzin, (Fanciluti) Marega, Marino Provedel, Guido Pillon, Armando Blasizza, Armando e Valerio Brotto, Franco Trampus e dopo il Licio Bregant, che ciamò cumò suna cun tanta passion e bravura la sua fisarmoniga, l'Enzo Quai, e il «Cens» Catalano; di feminis jerîn la Egle, la Giulietta, la Carmen, la Lili, la Jole, la Silvana, la Bruna, la Pina e tanti altris.

Dopo il Mario Cecutta, son stâs presidens dai balarins l'Ivo Licinio, il Remigio Bregant (Ciamerâr) e il Rudi Medeot. E ancia cun lór i balarins jân vût tanc onôrs e sodisfazions. Propi cul Rudi Medeot lé stât tociât un país tant lontàn come l'Australia, dulà che si à ciatât tanta int di Lucinis, emigrada par lavòr dopo da uera. No bisugna dismenteâ però ze che jà fât in duc chise ains il defont Giulio Peterin «Zefût», che come il Mario Cecutta jà dat tant dal so timp e simpri

cun passion e competenza sol pai balarins ma par tantis iniziativis dal país.

Cumò soi iò president, president da tiarza genera-

zion di balarins. Son simpri in tanc che vegnin a balâ e simpri cun che passion dai prins. Ancia se i tims son cambiâs, che no



Lucinico 3 aprile 1976. Nella Sala Parrocchiale S. Giorgio viene presentato ai lucinichesi il Centro Studi «Amis di Lucinis» nel corso di una riuscita Serata di Friulanità. Nella foto i noti scrittori di «Risultive» Lelo Cjanton e Riedo Puppo con il celebre Quartetto Corale di Cordenons, che hanno animato l'incontro.



Trasferta dei primi «Danzerini di Lucinico» a Merano (1932).



I danzerini degli anni 1955-60.



I danzerini di oggi.



Cassa Rural e Artigiana di Lucinis Farra e Capriva

Società Cooperativa

Sede principal: LUCINIS - Plaza San Zorz, 5/c - Tel. 390154

Secondaris: FARRA - Via Cedri, 3 - Tele. 888075
CAPRIVA - Via Cavour, 29 - Tel. 80022

Pais dulà che lavora: CAPRIVA - CORMONS - FARRA - GURIZZA - GARDISCJA - MARIAN - MIGEA - MORAR - MOSSA - S. FLORIAN - S. LURINS

Duè i lavòrs di Bancja

KOMAT

s.r.l.

34070 LUCINICO - Piazza S. Giorgio, 35
Gorizia Italy - Telefono (0481) 390274

Ditta

BREGANT MARIO

- Materiale elettrico
- Radio
- Televisori
- Elettrodomestici
- Lampadari

Piazza S. Giorgio, 41/A - LUCINICO - GORIZIA

IMPRESA COSTRUZIONI EDILI

piccolo corrado

Stradone della Mainizza, 261 - Tel. 390297
LUCINICO

E.lli MASTROLIANNI

Vendita - Assistenza
Pneumatici

Michelin - Pirelli - Ceat - Kleber
Uniroyal - Goodyear - Dunlop

GORIZIA - Via Fatti, 4 - Telefono 83937

LO SPORT



Ciclisti lucinichesi al via della Gorizia-Grado (1938).

L'interesse sportivo dei lucinichesi è stato sempre molto diffuso ed ha permesso di sviluppare sia l'attività calcistica che la pallacanestro.

Pur non raggiungendo « vette eccelse » le squadre ed i giocatori hanno saputo tenere viva l'attenzione del paese sulle loro alterne fortune.

Questo primo articolo vuole individuare alcuni dei momenti più significativi dello sport nel dopoguerra, lasciando a successivi interventi l'approfondimento di fatti e personaggi, passati ed attuali. Subito dopo la guerra, calcio e pallacanestro trovarono buona accoglienza fra i giovani e le due squadre disputarono i campionati locali.

Nel calcio, la Sangiorgina, formata da ragazzi di Mossa e Lucinico aveva giocato sul campo della valletta del Corno un buon campionato. La formazione era composta da Luciano Pianetti, Valerio Brotto, Taverna, Edi Feresin, Sergio Stabon, Margara Alfredo, Aurelio Rusian, Marcello Drigo e Sergio Marega.

« L'alleanza » con Mossa durava poco e nel 1951 si ricominciava sotto gli auspici della Lega Nazionale Lucinico guidata da Mario Cecutta, fondatore dei danzerini e instancabile sostenitore delle più diverse attività lucinichesi.

La Lega Nazionale ebbe il merito di essere stata l'animatrice dello sport sia prima che dopo la seconda guerra mondiale, fino a pochi anni fa.

Animatori della squa-

dra di calcio erano Mario Vidoz, Nini Mrach e Margara Nobile. La Lega Nazionale resse la squadra fino al 1952 quando si formò l'Associazione

Sergio Stabon e Arnaldo Antonacci.

Nessuno di questi si segnalò in squadre di rango nazionale. Il settore giovanile aveva riser-



La squadra di pallacanestro lucinichese della L.N. - Lucinico (16-6-1949).

Sportiva Lucinico che subentrò alla Lega in questo settore.

Il calcio, dal 1951, aveva riservato agli sportivi risultati discreti soprattutto con la squadra giovanile che conquistò il campionato provinciale Juniores nel 1952-53 e di quello regionale l'anno successivo. Il risultato è a tutt'oggi il più prestigioso che i lucinichesi abbiano saputo cogliere. E' ovvio che si ricordino i nomi dei giocatori: Lucio Boschini, Franco Azzano, Erminio Tuzzi, Angelo Venchiarutti, Dario Bandedelli, Gianfranco Duravic, Livio Stanic, Gaetano Azzano, Alfredo Spangher, Visintin Lucio, Antonio Capelletti, Salvatore Capelletti, Elio Pinto,

vato ulteriori soddisfazioni con le vittorie dei campionati provinciali allievi del 1966-67 e 1974-75. Le promesse dei giovani non venivano però mantenute nelle categorie dilettanti e le soddisfazioni erano infatti decisamente inferiori: nel 1966-67 e nel 1968-69 i locali si piazzavano al primo posto nella terza categoria dilettanti e nel 1972-73 e 73-74 al terzo posto nel girone di seconda categoria.

Il vivaio giovanile pur dando anche buoni risultati, come abbiamo visto, non aveva mai espresso dei grandi campioni; ad un buon livello nazionale arrivano comunque Lucio Dell'Angelo, Edoardo Reja, Vidoz Livio e Vidoz Luigino militando in

squadre di serie A, B, C e D.

Negli anni più recenti hanno offerto buone prestazioni Roberto Pussi, al Bari, Bartussi Alessio e Margherita R. nel Monfalcone, Barbetti E. nella Triestina, Modula e Maghet all'Udinese.

Il basket ha avuto una vita più difficile: risentendo forse della vicinanza di Gorizia dove le squadre di pallacanestro sono state sempre numerose e di buon livello l'attività è proseguita a singhiozzo interrompendosi alle volte per anni.

La prima squadra formata da Sergio Privilegi, Sauro Privilegi, Giovanni Bartussi, Giuseppe Boemo, Dante Boemo, Jansig Nino, Leone Perco, Vidoz Aldo, Luciano Burgnich e Francesco Terrile, aveva militato nel 1949 nel campionato di serie C con squadre di livello, quali l'UGG Gorizia e la Stock di Trieste.

Il campo di gioco era costituito da un terreno battuto nel « Prat » e poi dal pattinaggio nel « Corallo ».

Il folgorante inizio della pallacanestro lucinichese non ebbe un seguito adeguato. L'attività si interruppe brevemente per riprendere nel 1955 con l'allenatore Sergio Privilegi; dopo un'ulteriore interruzione il basket si rifece vivo nel 1965-66 con l'apporto di Luciano Giorgi e Vidoz Lucio che permisero alla squadra di cimentarsi validamente nel torneo di prima divisione giungendo allo spargio con l'Ardita per il primo posto.

Le cronache dicono che l'arbitraggio dell'incontro non fosse da manuale e così la vittoria restò all'Ardita.

La squadra aveva mostrato due giovani validi come Furlan Lino e l'eccellente Roberto Pussi, bravo sia nel calcio che in questo sport.

Ultimamente con l'entrata in funzione della palestra si è costituita una formazione di pallavolo guidata da Marino Bastiani (pilota), cui tutti auguriamo ogni possibile successo.

AUTOFFICINA vendita AUTO USATE



SERVIZIO LEYLAND
INNOCENTI

34070 LUCINICO - GORIZIA
VIA UDINE, 151 - TELEFONO 390061

F. BALBINOT

agraria isontina

tutto per l'agricoltura
e il giardinaggio

Via Udine, 31 - Telefono 390187

Officina meccanica
Autocarrozzeria

vidoz ezio

Venditore autorizzato
ricambi FIAT

Via del Collio, 7 - Telefono 390201

INVITO A TUTTI ALLA COLLABORAZIONE

La redazione del periodico « Lucinis » rivolge a tutti l'invito a collaborare con notizie, memorie, scritti, aneddoti e fotografie.

COLLABORATORI

Bartussi Rosita	Furlan Editta
Bressan Rita	Medeossi Renzo
Creatti Edoardo	Perco Mario
Cum Silvana	Perco Renzo
De Fornasari Loreta	Piani don Silvano
De Fornasari Lucia	

M. Zambonardi dirett. resp.
Supplemento a « Voce Ison-
tina » n. 14 del 2-4-1977 - Arti
Grafiche Friulane - Udine.

Medeot Silvano

TERMOIMPIANTI
CALDAIE - CISTERNE
PIASTRE FAACME
SANITARI - BOLLITORI

34070 GORIZIA - Via Udine, 159 - Tel. 390056

IMPIANTI TERMICI
IDRICI
SANITARI
ELETTRICI

Taverna Lucio

Via Chiese Antiche, 2
Telefono 390254

TRATTORIA

«AL BANDON»

Cucina casalinga

Chiude il lunedì

Via Udine, 131 - Telef. 390026



La squadra vincitrice del Campionato allievi 1966-67, girone goriziano.

Trasporti
nazionali e internazionali



Autotreni
Autoarticolati
Veicoli leggeri

KRIZNIC

LUCINICO
GORIZIA

Via
Strada vecchia, 35
Telefoni:
390255 - 390209